

Le grandi fimme

della Tuscia

aperiodico di novelle e varia umanità
ispirato a



fondato da Pier Luigi Leoni

BARBABELLA - BELLOCCHI - BRACCIA - CALDERINI - CINTI -
FRACCHIA - FREDDI - GARBINI - LAPROVITERA - MANGLAVITI -
PURI A. - PURI L. - SEGA - SPADA - SPANETTA - TAFANI



QUINDICI

Editoriale

Siamo al numero 15 di questa rivista ideata da Pier Luigi Leoni e destinata a chi ha voglia di scrivere qualcosa, racconti, pensieri, studi, e ha piacere di divulgarlo. È una delle attività dell'Associazione Pier Luigi Leoni e si pubblica quando c'è materiale, tant'è che è stata definita da Pier Luigi "aperiodica". E noi continuiamo su quell'idea. Nel 2022 abbiamo stampato due edizioni e tutta la raccolta, quindici pubblicazioni, è ospitata sul quotidiano on line orvietosi.it in un'apposita rubrica, della cui cura ringraziamo il direttore Sara Simonetti.

L'associazione, oltre a continuare le iniziative già avviate dal nostro amico, come appunto Grandi Firme della Tuscia e gli Attestati di Benemerenza, è impegnata a curare lo spirito di divulgazione culturale che ci è stato consegnato e, per mettere ordine, ha individuato due filoni principali: quello dell'Educazione alla cittadinanza, rivolto alle scuole, e quello della Gastrosofia.

Il filone di lavoro "Educazione alla cittadinanza" proseguirà il prossimo anno particolarmente indirizzato ai ragazzi delle medie inferiori.

Il tema dell'anno scolastico 2023 sarà lo "spirito critico", ovviamente affrontato secondo un taglio adatto all'età dei soggetti a cui è rivolto.

Stiamo organizzando un modello di evento da poter portare nelle scuole dell'Orvietano e di Orvieto anche con la collaborazione del Centro Studi Gianni Rodari.

Abbiamo definito un accordo di collaborazione con i comuni di Ficulle e Castel Viscardo, da cui partiremo con questa proposta formativa a inizio febbraio 2023.

Il tema della Gastrosofia, scienza tanto cara a Pier Luigi, sarà quello su cui concentriremo le nostre energie per gran parte del prossimo anno, per produrre alcuni eventi, le giornate gastrosofiche, che vorremo a livello nazionale. Il Manifesto del Cenacolo gastrosofico nazionale Pier Luigi Leoni è il punto di partenza e da lì procederemo. Un augurio di buona vita a tutti i lettori.

Dante Freddi
Presidente Ass. Pier Luigi Leoni

INDICE

- 1 Franco Raimondo Barbabella: **IL RAGAZZO DI BARGIANO - TERZA PARTE**
- 6 Laura Bellocchi: **ANCHE QUESTA È VITA**
- 7 Beatrice Bracaccia: **UN ALTRO GIORNO**
- 10 Laura Calderini: **AGNESE E GLI AMICI DEL SOTTOETTO**
- 12 Maria Virginia Cinti: **DIALOGO DI UN UOMO CON LA MONTAGNA E LA NATURA**
- 15 Dante Freddi: **IL GIALLO DI VIA DELLA CAVA**
- 19 Igino Garbini: **UNA PRATICA PER IL DOTTOR DELICATINO**
- 21 Andrea Laprovitera: **LA GITA**
- 23 Silvio Manglaviti: **PORTO D'ORVIETO. UN'ALUVIONE DI DIECI ANNI FA**
- 31 Antonietta Puri: **LA MALATINA**
- 35 Loretta Puri: **“R PANE DEL LEPRE”**
- 36 Laura Segà: **SANT'ANDREA**
- 36 Mario Spada: **IL FATO**
- 37 Angelo Spanetta: **IL BILLO DEL “POTENTE”**
- 38 Tiziana Tafani: **ABISSI**

Franco Raimondo Barbabella



IL RAGAZZO DI BARGIANO

PARTE TERZA – LA SCUOLA MEDIA AD ORVIETO (*N.B. ALCUNI NOMI SONO DI FANTASIA*)

Gli esami di riparazione per l'ammissione alla scuola media erano andati bene. Si erano svolti in una grande aula in via Pecorelli, nell'edificio dell'ex "Conservatorio delle zitelle sperse e povere" che sarebbe stato a lungo la sede della scuola per geometri ancora non istituto e poi della Scuola di musica. Era presidente di commissione il prof. Luigi Anderlini, che sarebbe stato per diverse legislature senatore socialista eletto ad Orvieto in quanto parte della circoscrizione senatoriale Orvieto-Terni-Rieti. Era perciò compagno di partito di babbo Quintilio, cosicché, quando parecchio tempo dopo seppe che suo figlio aveva sostenuto l'esame con lui presidente di commissione, lo rimproverò di non avergli detto niente. Una manifestazione di affettuosa amicizia, ma niente di più perché allora il costume era che si dovesse progredire per merito, soprattutto negli studi.

Parecchi anni più tardi Federico avrebbe avuto la ventura di conoscere personal-

mente quel senatore così perbene e avere il privilegio di collaborare con lui in battaglie di portata storica. Sarebbe diventato infatti, insieme ad un folto gruppo di altri giovani della sinistra riformatrice, animatore del "Circolo Astrolabio" di Orvieto molto attivo nella battaglia per il divorzio contro il "referendum Fanfani" del 1974, e si sarebbe anche visto pubblicare su "Astrolabio", il mensile di cui Anderlini era direttore, il suo primo intervento di riflessione storico-politica, scritto insieme al suo più caro amico, in occasione dell'inizio del loro impegno diretto nella politica locale come esponenti della Sinistra indipendente. Era il 1975. Tornando alla scuola, l'esame dunque era andato bene e così il nuovo percorso scolastico era potuto cominciare. Restavano tuttavia alcune carenze linguistiche di base e di vocabolario, che Federico avrebbe gradualmente superato andando avanti con determinazione anche con l'aiuto costante, soprattutto nel corso del primo anno di scuola media, di quella che sarebbe stata, e che lui da allora avrebbe considerato, la sua seconda mamma, la signora Paola.

Come detto, era stato iscritto dal babbo alla scuola media, allora l'unica della città, diretta da un preside che portava nel suo stesso nome, Severino, la sua inclinazione alla severità insieme ad una innata bontà. L'alternativa avrebbe potuto essere fermarsi alla quinta elementare, cosa non inconsueta a quell'epoca e da quelle parti, oppure l'Avviamento al lavoro, il canale riservato ai giovani dei ceti popolari, secondo l'impronta classista che il sistema educativo italiano ave-

va pesantemente ricevuto dalla riforma di Giovanni Gentile del 1923.

Ma babbo Quintilio, forzando anche la volontà di sua moglie Vincenza, aveva voluto fortemente che il figlio continuasse gli studi e seguisse un percorso diverso da quello della maggioranza dei suoi coetanei della campagna e del paese da cui proveniva, appunto quello della scuola media che lo avrebbe portato poi al liceo classico, allora unica porta aperta per l'università; il liceo scientifico sarebbe venuto più tardi e l'apertura delle facoltà universitarie agli altri diplomi di scuola superiore più tardi ancora. Aveva scelto dunque un percorso più lungo, più duro ed anche economicamente più dispendioso, ma era quello che rappresentava in quella fase della storia italiana la possibilità di cambiare condizione di vita.

Insomma, la cultura e la scuola come riscatto dei ceti subalterni e come ascensore sociale era ben presente nella mente di babbo Quintilio. Una possibilità di avanzamento, prima che economico, di ruolo sociale; l'uscita, più che dalla maledizione secolare della povertà, dall'ignoranza produttrice di inferiorità e di emarginazione. Un'idea fissa di riscatto e di libertà, la sua, quella stessa che animava le sue battaglie politiche e che lo aveva portato prima a sostenere i partigiani e poi a sposare la causa socialista, ad essere il primo sindaco socialista del suo paese nel dopoguerra e a realizzare come atto di prestigio e di orgogliosa rivendicazione proprio l'edificio di una nuova scuola elementare ad Allerona Scalo, oltre a fare le battaglie di emancipazione e modernizzazione delle campagne.

L'edificio che ospitava la scuola media non era un granché. Non era l'edificio di piazza Marconi intitolato a Luca Signorelli ma solo alcuni locali un po' scalcinati di via Albani, quelli che hanno ospitato anche l'ex scuola agraria e provvisoriamente il liceo scientifico quando nacque come costola del liceo classico: stufe a legna, infissi scadenti, banchi e cattedre con tutti i segni del tempo e del passaggio di altri studenti. L'emozione del primo giorno fu tanta. Federico era come stralunato, combattuto da sentimenti opposti, l'orgoglio per esserci e però nello stesso tempo la paura di non essere all'altezza del compito. Strinse i denti, come era già stato abituato a fare di fronte alle novità e all'imprevisto, convinto che indietro comunque non si poteva tornare. E in effetti indietro né tornò né pensò di tornare in quei diversi momenti in cui le difficoltà, di ambiente di vita più che scolastiche, rischiarono di scoraggiarlo. Di questi momenti ce ne furono diversi in quei tre anni di scuola media, che sono gli anni in cui si passa dalla fanciullezza all'adolescenza, allora come ora pieni di timori, di curiosità e di speranze. Sono gli anni segnati dalla ricerca di autonomia e di identità vincendo le insicurezze, in cui conta molto non solo il rapporto con il gruppo dei pari ma anche la capacità di gestire le relazioni con gli adulti, e in cui assumono particolare rilievo e significato i primi approcci amorosi e la capacità di non farsi sopraffare dalle delusioni. Federico quel passaggio lo visse in un ambiente tutto nuovo.

Ai problemi di crescita tipici dell'età che lo accomunavano ai suoi coetanei

per lui si aggiungevano infatti quelli della sua provenienza dalla campagna e della scarsa disponibilità di mezzi economici. Suo padre lo manteneva con i faticosi ricavi derivanti dallo scavo delle grotte per la conservazione del vino che realizzava nei poderi della campagna di Allerona. I nonni paterni lo aiutavano con le diecimila lire (allora una cifra) della loro pensione che gli consegnavano alla cheticella ogni volta che, tornato a casa per una breve vacanza, la mattina presto ripartiva per tornare a scuola ad Orvieto.

La campagna lo faceva vivere e studiare ma la campagna allora era separata dalla città e le barriere culturali e di costume che ne derivavano avevano un peso. Federico lo sentiva e in molte occasioni gli altri glielo facevano sentire. Così faticò un po' ad accettare che le sue condizioni economiche non gli consentissero uno stile di vita paragonabile nella quotidianità a quello di diversi suoi compagni, in verità però senza drammatizzare, perché nessuno andava oltre lo sfottò o il soprannome che stabiliva la distanza tra città e campagna. D'altra parte la famiglia che lo ospitava facilitò il suo inserimento sia in famiglia che nel contesto sociale. Era una di quelle famiglie solide che sapevano coltivare la fiducia nel futuro mantenendo nel contempo un rapporto intelligente con le acquisizioni civili e culturali del passato. Una famiglia generosa, per la quale l'ospitalità era quasi una regola di vita e un comandamento. Ad esempio, quando mio padre non poteva pagare la pur amichevole retta concordata, mam-

ma Paola accettava volentieri in sostituzione i prodotti della campagna. Era anche un ambiente stimolante e ricco di occasioni di apprendimento. C'era la bottega per la lavorazione del ferro al piano terra, dove pulsavano le attività, dove i ragazzi potevamo anche solo curiosare oppure osservare e capire come nascevano gli oggetti, dalla progettazione alle tecniche di lavorazione, e dove capitava di incontrare altri noti artigiani della città, da Mortaretto a Conticelli, da Sciuochino al giovane Ricciolino e a Ravelli.

Non solo c'era la grande bottega con tutto il suo fascino di suoni, rumori, odori, circolazione di gente, e produzione di oggetti che sembravano usciti magicamente da quel duro lavoro di mazza, tornio e cesello, ma c'era la frequente presenza a casa, a pranzo o a cena, di ospiti, e poi il giro delle feste e le riunioni con i parenti. Un ambiente vivace, ricco di relazioni, di straordinaria forza creativa e di proiezione verso il futuro, aperto al nuovo e però impegnato a mantenere vive le radici e le tradizioni.

C'era la piccola ma molto assortita biblioteca di libri per ragazzi nella stanza di Enzo, alla quale Federico attingeva voracemente. C'erano Louisa Mary Alcott, Jules Verne, Emilio Salgàri, Mark Twain, Alexandre Dumas, Luigi "Vamba" Bertelli, Ferenc Molnár e naturalmente Carlo Collodi e Edmondo De Amicis. Così conobbe e si appassionò alle vicende di Beth, del Capitano Nemo, di Phileas Fogg e di Passepartout, delle Tigri di Mompracem, di Tom Sawyer e Huck Finn, di Giannino Stoppani, di

Ernesto Nemecek e Feri Áts, di Pinocchio, di Enrico Bottini, Garrone Derossi e Franti.

Più in là sarebbero venute le altre letture, meno avventurose e più impegnate. Ma qui c'era un po' il blocco dei valori formativi della gioventù di quell'epoca, come si vede piena di buoni sentimenti ma anche molto protesa al viaggio, alla scoperta e all'avventura. A queste Federico aggiungeva poi le letture dei libri della serie ERI-Edizioni Rai, prevalentemente di natura scientifica, che aveva ordinato per posta e che gli arrivavano nella casa di Bargiano, cosicché poteva leggerli l'estate quando tornava a casa e si isolava tra una faccenda e l'altra in cui i suoi regolarmente lo impegnavano.

Il padre della famiglia ospitante, il sor Fernando, era un artigiano-artista del ferro battuto, autore, insieme ai suoi due fratelli Teobaldo e Terenzio, di grandi e raffinate opere sia in edifici pubblici che privati (furono opera loro i lampadari di Palazzo Chigi, le cancellate del Duomo, molti importanti oggetti di arredo, ad esempio un meraviglioso tripode), uomo di grande spessore intellettuale e umano, di solidi principi e di vasta cultura, con un amore sviscerato per la grande poesia e soprattutto per la lirica. Se al Teatro Mancinelli c'era la lirica, quella sera non si poteva mancare di esserci. Per la prima volta potei così conoscere il libretto della Traviata, della Tosca e della Madama Butterfly e poi vederne e apprezzarne le rappresentazioni.

C'era un rito che si ripeteva praticamente tutti i giorni a pranzo. Si ragionava sempre di qualcosa che era accaduto e

se nel ragionamento compariva qualcosa di sconosciuto, una parola, un nome, un personaggio, un concetto, di cui nessuno era in grado di dare subito una spiegazione, era d'obbligo andare a prendere l'enciclopedia e leggere tutti insieme la voce corrispondente. Il sapere non poteva attendere, l'ignoranza doveva essere bandita dalla tavola. Un costume che Federico non avrebbe mai più dimenticato.

La madre, la signora Paola, per tutti la Paolina, era egualmente donna di spessore, perfetta padrona di casa, rigorosa e dolce, raffinata ricamatrice, amante di buone relazioni umane, cultrice del buon italiano che amava trasmettere con perizia correggendo gli errori che comparivano normalmente anche nella più banale conversazione. Per Federico divenne subito la sua seconda mamma, premurosa del suo buon inserimento a scuola, attenta ai suoi bisogni, paziente maestra nel controllo della preparazione dei compiti. Con il passare degli anni sarebbero diventati infiniti gli episodi da ricordare di questo rapporto filiale col sor Fernando e la signora Paola, genitori acquisiti, persone di valore. Una volta scomparsi loro, prima lui e dopo anni lei, quel rapporto di intensa affettività sarebbe continuato con i tre figli, Elena, Giuliana e Enzo, che Federico avrebbe continuato a considerare e a chiamare, ricambiato, rispettivamente sorelline e fratellino. Un rapporto mai più interrotto.

A scuola la vita scorreva senza particolari problemi se non quelli tutto sommato normali di un percorso che nella parte iniziale fu caratterizzato soprattutto

dallo sforzo di dover superare il gap di preparazione derivato dalla differenza di efficacia delle scuole di campagna e di paese rispetto a quelle di città. Fu necessaria qualche lezione privata di latino del prof. Cirinei e di matematica del maestro Crisanti per risolvere il problema. Il risultato finale fu di grande soddisfazione. Gli esami di terza media segnarono per Federico la ricompensa del suo impegno e per i genitori, anche per quelli acquisiti, la conferma che la fiducia era stata ben riposta e che c'erano le condizioni per continuare. Voti alti in generale, ma l'apprezzamento del tema e del colloquio di italiano e soprattutto quell'otto in matematica della professoressa Clara Lardani furono vissuti come il timbro di un successo meritato e dunque una grande iniezione di fiducia.

La fiducia nel futuro, che era anzitutto una caratteristica dell'ambiente di vita, tipica di quel periodo della ricostruzione postbellica che si stava avviando a diventare boom economico, sul piano personale gli derivava anche, oltre che dall'età, dal bel rapporto che aveva stabilito con i compagni di scuola, con i quali la complicità si traduceva nei classici giochi di gatto e topo con i professori (alcuni anche crudeli, ad esempio quelli con il prof. Azeglio Vincenti; altri bircchini, ad esempio quelli con la professoressa Sgarroni), nelle frequentazioni extrascuola per fare i compiti, per qualche gita di breve raggio (memorabile quella alla cascatella dei Cappuccini), per infinite partite di pallone o gare di ping pong o di biliardino, oltre che per fare i compiti insieme.

Il ricordo di tutte quelle esperienze sarebbe rimasta la cifra dell'essere davvero compagni di scuola. Federico ne avrebbe ricordate sempre con grande nostalgia tante, ma due in particolare: i pomeriggi passati con Alberto, con cui faceva spesso i compiti e con cui poi andava a raccogliere pinoli o a giocare con altri ai giardini comunitari; e quelli con Alfredo detto Fredy, con cui, oltre ai compiti, faceva gare di salto in alto sul terrazzo di casa con un'asticella rimediata e solo un'assurda coperta gettata sul pavimento per attutire le cadute.

Avrebbe poi avuto la stessa bella esperienza, o anche più forte, con i compagni del percorso scolastico successivo, quello del liceo classico, che avrebbe cominciato a frequentare l'anno dopo sempre ad Orvieto, con molti dei compagni della scuola media e restando a pensione nella stessa famiglia che lo aveva ospitato in quei tre anni ormai trascorsi che erano stati sì impegnativi ma anche determinanti per la sua formazione intellettuale e umana.

Lo attendeva ora una lunga estate, che in parte avrebbe passato, come aveva già fatto nei due anni precedenti, tra i "macchinisti" della trebbia del grano del sig. Baldelli che per quaranta giorni si spostava nelle aie delle campagne tra Allerona, Ficulle e Montegabbione. Ed era la cosa che gli piaceva di più.

Laura Bellocchi



ANCHE QUESTA È VITA

Sto pe dì una de quelle cose così impopolari che probabilmente farò la fine de Montesano a Ballando con le Stelle.

Non voglio figli.

Adesso con fermezza, in futuro beato chi c'ha un occhio.

L'INPS dice che so ancora giovane d'altronde, non sa che il mi social preferito è il meteo.

Non voglio figli, e non lo dico perché me sveglio un lunedì de novembre co la voglia de pontificà sugli standard donnaugualemmamma.

Non lo dico come alfiere del buonsenso, che lo fa passà come un'impresa caritativole quella de non forgià qualcuno ex novo ne sto mondo becero; lmi nonno ha umilmente dato linfa all'albero genealogico mentre se sbriciolava Wall Street, co le granate al fosforo nel tinello e la spagnola in corridoio.

Non lo dico perché c'ho paura che de 8 miliardi tondi de cristiani me nasca un Vittorio Sgarbi, o uno youtuber o un sindacalista, né perché vedo in giro il frutto degli schiaffi mai presi.

E non lo dico neanche perché i figli so un bene troppo de lusso (anche se si ottengo-
no gratis) (e anche co un discreto divertimento).

Tutt'altro, io l'ammirò chi s'apparecchia

la favola della famiglia piena di piccoli angeli, anche perché senza de loro non avrei l'opportunità de lamentamme dei figli altrui, che è sempre un notevole diletto.

So io che so difettosa, egoista, un CEO of vigliaccheria, un albero senza palle, e non capisco se a trent'anni so la sola co sta tangenziale al posto dello spirito mater-
no, che davanti a un neonato se fa su alla Wellington, coperta de disagio, o se anche altri andrebbero a fa i mattoni in Prussia piuttosto che generare vite.

Lmi contraccettivo so io.

E mentre impazzisco su come se possa trovà tutto il coraggio che serve pe aprí una chat de classe pel saggio de flauto dolce, pe mette sulla foto de un cucciolo d'uomo un emoticon 40x20, io che an-
cora me vergogno a prenotà il dentista pe me stessa, arriva lui. Bello bello. Che nella mia più contrita desolazione de esse carnefice dell'emergenza demografica, me decifra il senso della vita:

Babbo: anche io ho sempre pensato d'avé fatto na cazzata a metteme un'estranea in casa.

Inqualificabile.

Poco professionale.

E di cattivo esempio.

Più stiamo peggio e più ricordiamo il passato con nostalgia. Il futuro non è più quello di una volta.

Pier Luigi Leoni

Beatrice Bracaccia

UN ALTRO GIORNO

Riesco ancora a sentire l'odore. Non mi ci devo concentrare, non serve il minimo sforzo, perché ce l'ho chiaro dentro di me, in quel luogo che è memoria, è cuore. È me.

D'estate tornava a casa con le braccia, le spalle ed il viso completamente bruciati. E gli occhi, rossi e gonfi, sottolineavano di fatica quel quadro.

“Ti fa tanto male?” gli chiedevo io, bambina così pallida da non sembrare quasi più sua figlia in quei roventi mesi estivi. “Ma certo che no! Perché dovrebbe?” mi rispondeva con la sua voce pacata e una carezza.

Cercavo rassicurazione, e mi veniva data, sempre, in ogni modo possibile.

Eppure volevo fare qualcosa per quella spaventosa abbronzatura, volevo che quelle braccia fossero un po' più fresche, non così bollenti e rugose, secche, carta velina e polverosa; allora prendevo quella crema lì, quella con il coperchio che non riuscivo neanche ad aprire da sola e per farlo mi facevo aiutare da lui, che alla fine di quella giornata era ancora lì a prendersi anche torture da quella bimetta bionda, innamorata persa di lui.

Gli salivo in braccio, e incominciavo con la mia missione; affondavo le mani in tutto quel bianco candido e denso e prima di iniziare a spalmare la lasciavo lì un bello strato per qualche secondo: “Guarda! Guarda! Se la beve!” esclamavo incantata da quella specie di miracolo

curativo che stavo mettendo in atto io con le mie manine; lo stavo rinfrescando, levigando; gli stavo offrendo un posto dove riposare, riprendere fiato, tornare a guardare qualcosa che non fosse solo fatica e catarro. Potrei raccontarlo l'odore di quell'unguento magico che ero convinta di cospargergli addosso, potrei disegnare il suo viso mentre si prestava a questa pratica salvifica.

Tornava tardi la sera ed io, che non lo vedeva per tutto il giorno, non aspettavo altro che il momento in cui il motore della sua macchina mi annunciasse il suo rientro. Pranzavamo senza di lui ed io, il suo pranzo, me lo immaginavo come un incubo. Portava con sé un contenitore in metallo grigio con una chiusura simile a quella di certi barattoli in cui a casa conservavamo le confetture forse, o magari delle caramelle. Nello scomparto più grande ci andava la pasta, cotta al mattino presto e condita con lo stesso sugo che noi, invece, ci mangiavamo a tavola, un pasto caldo e gustoso il nostro. Lui invece non aveva nulla che gli permetesse di scaldare quel cibo e allora, dopo tante ore lì dentro, mi raccontava ridendo, appena infilava la forchetta negli spaghetti venivano su tutti in unico blocco. “Non c'è neanche bisogno che li arrotoli!” mi raccontava ridendo a crepapelle mentre aggiungeva “Pensa quanta fatica e quanto tempo risparmio!”

Come se davvero fosse divertente. Come se in quel modo di guadagnare da vivere per sé e per la propria famiglia, onesto e faticosissimo, retribuito poco e male, ci fosse davvero qualcosa di cui poter ridere. Come se strapparmi una risata

accorciando quella distanza che ci aveva tenuti lontani per tutto il giorno, liberasse anche i suoi polmoni da tutto ciò che stava respirando anche per me; come se da qualche parte, un giorno, quelle risate, potessero, risuonando, portare pace ai suoi bronchi devastati, dando aiuto al cortisone, calmendo gli spasmi dell'asma, massaggiando la sua gola in fiamme, dando pace al tremore sempre più evidente delle sua mani gonfie e piene di lividi.

Eppure, anche mentre tentava di scherzarci su, qualcosa di amaro mi rimaneva intrappolato proprio lì, tra la gola e il sorriso con cui gli rispondevo solo per dirgli che sì, giocavo a divertirmi con lui e sì, volevo credere che fosse davvero divertente, ma non ero per niente certa che mi stesse dicendo la verità. Non era determinante, però, che quel suo modo di raccontarmi quella sua storia corrispondesse necessariamente al vero. Perché quel momento lì, quella nostra intesa, quel nostro guardarci diretti e innamorati, era qualcosa di molto più importante ed io, guidata solo da quell'amore potente e viscerale, per fortuna, o grazie a Dio, lo sentivo. Non lo capivo, ma da qualche parte sapevo che era un punto in cui mi chiedeva di incontrarci perché anche lui, come me, aveva bisogno di essere rassicurato. Aveva necessità di sapere che la sua bambina avrebbe dormito sonni tranquilli e vissuto giornate spensierate; quello era il nostro patto silenzioso ed io non volevo tradirlo.

“Senti qui” mi diceva mentre mi accoccolavo sulle sue gambe distrutte che per me erano la fortezza più sicura che si

potesse sperare “se appoggi un uovo sulla mia fronte in pochi minuti lo vedrai cotto!” Ed io ridevo anche lì, per non lasciarlo da solo e stare al suo gioco, come quando mi strizzava l'occhio tentando di rubarmi il naso; ma neanche quella risata sentivo mia. E rimanevo dubbiosa anche quando mi sfidava a braccio di ferro, ed io non capivo come fosse possibile che tutte le volte il mio esile braccino riuscisse ad ottenere la vittoria, sempre.

Ma poi faceva il muscolo, stringeva il pugno forte forte ed io tornavo a guardarla adorante e a vederlo solo come il mio gigante imbattibile; si gonfiava quel braccio affaticato che tra poche ore avrebbe ripreso malgrado tutto, ancora e ancora, quel lavoro sfiancante ed opprimente.

E lo faceva per me, per noi, ed è per questo che mi invitava a riderci su, che non c'era da preoccuparsi, lui era fiero della sua fatica e di tutto il sudore che versava per farci vivere senza che niente di cui avessimo bisogno mancasse mai, anzi, che potessimo toglierci sfizi e piaceri, perché proprio quelli sarebbero stati balsamo e carezze su quelle mani deformate e avrebbero ridato fiato a quei polmoni ormai malati, lenti, fiaccati da qualcosa che sembrava normale e innocuo proprio come l'aria. Perché io non lo vedeva quello che respirava; non mi accorgevo nemmeno carezzandogli il viso cosa stesse inalando giorno dopo giorno quel naso largo, uguale uguale al mio, non lo riconoscevo chi gli stava rubando, giorno dopo giorno, il respiro e a lui, e a quelli come lui, consumava il fiato, l'aria, la vita.

Quelle che sembravano non consumarsi

mai, invece, erano le sue scarpe. Le lasciava sempre fuori casa; se le cambiava prima di entrare, le puliva ben bene, toglieva la polvere, le spazzolava, le sbatteva con forza l'una contro l'altra, staccava la terra che si appiccicava costantemente fino a farle cambiare di colore e spesso di forma. Le puliva a fondo, che quanto più sporco se ne potesse andare via così, con le ultime energie della giornata, quasi un rituale a cui non rinunciava mai, nemmeno se era esausto. E lo era spesso, immagino oggi. Era un modo, questo, un altro, di mostrarsi il suo rispetto. La polvere doveva rimanere fuori e lontano da noi, la sua famiglia, che eravamo in cima a quel piedistallo per cui ogni giorno si scottava al sole, si piegava mille e ancora mille volte malgrado il suo perenne mal di schiena, canticchiava per addolcirsela la fatica ed ingannare i muscoli doloranti; che rimanesse fuori allora, meglio entrare scalzi in quel tempio in cui tutto era contornato da una devozione estrema.

La sua giornata terminava sempre con una preghiera. "Ringrazio Dio" mi rispondeva quando gli chiedevo di cosa ci parlava con quel Dio invisibile che viveva lontanissimo da noi che neanche a fissare il cielo per un giorno intero si poteva anche solo intravedere la sua dimora; io volevo sapere tutto e lui tutto mi spiegava senza spazientirsi mai. "Lo ringrazio e gli chiedo di vigilare su di noi, che mi dia lavoro e ci dia salute. Che poi a tutto il resto ci penso io". Io, invece, quel Dio che lo faceva stancare così tanto non lo capivo proprio. Secondo me, semmai, sarebbe dovuto intervenire nelle nostre vite in un modo decisamente diverso. E sicco-

me la preghiera era comunque un fatto privato, una comunicazione fatta solo col pensiero e dal cuore, io, nella mia, lo pregavo di farci vincere soldi, tanti soldi, una cifra che potesse farlo smettere di lavorare e piuttosto passare le giornate insieme a me. Pregavo per non vederlo più sporco, stanco, dolorante. Pregavo per non vederlo più abbronzato, per non sentirlo più tossire; che quella sveglia non suonasse mai più, prima dell'alba, ad annunciare un altro nuovo giorno per cui non gli restava altro che anelare all'arrivo della sera per ringraziare di quello appena passato, sempre nella speranza che gliene desse un altro uguale. Non peggiore, né diverso. Sarebbe bastato uno uguale a quello appena trascorso. Si dice che le colpe dei padri ricadano sui figli. E i meriti? Dove vanno a finire? Come si fa ad essere all'altezza di quella preghiera in cui non c'erano richieste banali di qualcosa, come nelle mie, ma solo di poter vivere dignitosamente, di veder concessa la grazia di quella fatica per poter tenere alto l'onore di quella potente dignità? Dove fa sbattere l'onda d'urto di una preghiera ascoltata a metà? Quanta distanza c'è tra chi chiede qualcosa e chi quel qualcosa non lo desidera nemmeno per sé, ma piuttosto prega che rimangano in lui la forza e la possibilità per poter faticare ancora e poter ringraziare per una concessa dignità? Quei meriti, allora, non si possono vedere, né toccare; non comprare né disegnare, tantomeno fotografare. Quei meriti, semplicemente, sono. Vivono e riecheggiano: nella memoria, in altra fatica, in nuove preghiere, in onesti ringraziamenti, in

umili e grandiose pretese.

Ho timore di non onorare abbastanza quella fatica, quei sacrifici, tutti quegli sforzi.

Non è alla sua altezza quella bambina ormai donna, perché dovrebbe, senza sforzo alcuno svegliarsi ogni mattina piena di gratitudine e di gioia per aver ottenuto in sorte un padre che puliva alla perfezione quelle scarpe che l'indomani, pochi minuti dopo averle indossate, sarebbero tornate di nuovo sporche, daccapo. Perché, se per rispetto a noi lo sporco rimaneva fuori, quello sporco, quelle scarpe piene di terra e fango e melma e intrise di sudore pioggia e freddo e sassi e bestemmie e preghiere e calli e veschie e dolore, quelle lì, proprio loro, erano parte fondante del suo mondo, uno degli strumenti del suo lavoro: tenerle pulite, curate, spazzolate era il suo atto quotidiano e dirompente di totale ed assoluto amore per noi e per se stesso, che in quelle scarpe ci abitava. Erano la sua base, il suo punto di partenza, le sue compagne. Lavoro e salute, a tutto il resto ci avrebbe pensato da solo.

Piccola bio

Beatrice Bracaccia, orvietana, è un'apassionata lettrice che si diletta da sempre a scrivere piccoli episodi di vita quotidiana che poi racconta con disancantata ironia sul suo profilo Facebook. La sua sensibilità e vivacità fanno di lei una persona “speciale e fuori del comune, sempre pronta ad ascoltare e a sorridere”, dicono gli amici. È autrice di *Riparto da qui*, romanzo pubblicato con Librosì Edizioni.

Laura Calderini



AGNESE E GLI AMICI DEL SOTTOTETTO

Era mezzanotte quando Agnese aveva spento la lampada sulla piccola scrivania che aveva sistemato in quel soppalco. Non aveva scritto una parola nonostante fosse stata tutta la sera a scervellarsi, china sulla tastiera, con la testa tra le mani: quando si trattava di bambini lei non riusciva a scrivere aver ammiccato agli altri, l'aveva seguita giù per la scaletta di legno stretta e ripida come quelle proprio un bel niente. Le era già successo in altre occasioni e, alla fine, con'un alzata di spalle, c'aveva dovuto rinunciare.

Stavolta, però, aveva deciso di spuntarla su questi mocciosi: non era possibile che l'avessero sempre vinta loro. Quindi, chiuso con mala grazia il portatile, si era alzata con troppa irruenza sbattendo, come al solito, la testa sul soffitto: «Ahia! E siete preghi di non ridere» aveva berciato. Isaia era saltato dalla stampante e, dopo delle navi.

Quel soppalco, veramente, era un cigolante, vecchio, romantico sottotetto, dove Agnese scriveva contornata da libri, foto, ammennicoli e bamboccetti vari. Prendeva luce da un abbaino dal quale lei si incantava a osservare il cielo,

soprattutto nelle notti stellate; e da lì, quando era aperto, Isaia faceva la spola sui tetti.

Insomma, una piccola, disordinata, anacronistica, navicella spaziale che la catapultava dentro le sue storie, nei viaggi attraverso il ventre di un universo tutto personale.

*

«Ragazzi stavolta è dura!» stava dicendo Isaia mentre risaliva la scaletta.

Aveva aspettato che Agnese si fosse addormentata e, quattro quattro, era scivolato via per tornare lassù «dobbiamo darci da fare e alla svelta».

Zompato di nuovo sulla stampante, da dove poteva tenere sotto controllo quella speciale combriccola di cui era il capo indiscusso, girava torno torno gli occhi che baluginavano nell'oscurità stenebrata dal vapore lunare filtrante dal vetro polveroso.

Sapeva che Agnese confidava su tutti loro, come sempre, per trarre ispirazione per i suoi racconti.

«Jonathan tu cosa pensi?» aveva chiesto al gabbiano.

«Beh! nessuno di noi ha dimestichezza con l'argomento “infanzia”. Io sono esperto di voli, cabrate, picchiate, iperbole. Potrei riferire di come sia difficile volare in alto, delle sfide con sé stessi, della paura, delle delusioni, delle incomprensioni, dell'emarginazione perfino; ma anche della tenacia e dell'onestà, della gioia di arrivare dove nessuno è mai arrivato, anche a costo di *rimetterci le penne...*» stava dicendo con una smorfia. «D'accordo, Jonathan» l'aveva interrotto Isaia prima che partisse di nuovo coi

suoi strepitosi racconti. Adesso non c'era tempo da perdere: il concorso scadeva fra poco, bisognava trovare questa benedetta storia da inviare.

«Io potrei parlare del desiderio di conoscere cose nuove e di come, spesso, in fondo, basta l'immaginazione, la fantasia, per vedere cose mai viste. Per esempio, non ho mai visto il mare, ma potrei descriverlo benissimo grazie ai libri che ne custodiscono le narrazioni» era intervenuto Pescedicera.

«Perché non di isole e giardini lussuregianti, d'amore e di rispetto per la natura e ciò che contiene, dell'armonia del creato... e allora di musica... di arte, di bellezza...» aveva trillato Lady Susana Walton dalla sua poltrona di bambù.

«Suvvia, restiamo in tema! Ci vogliono discorsi più leggeri. I bambini mica fanno ragionamenti così profondi; loro credono alle favole no? Pensano a giocare, a divertirsi; non si pongono tanti problemi. Voi che ne dite» aveva domandato ai libri. E come ad aspettare quel segnale, un pispiglio crescente si era levato dai ripiani.

«Calma, calma, non parlate tutti insieme. Non c'è nessuno di voi che possa capirne qualcosa, anche se non è proprio del mestiere? Nonostante tutto, parlare ai bambini, è un compito delicato, e le favole, comunque, non sono così semplici da inventare; perciò cercate di fare uno sforzo e frugate bene tra le vostre righe. Possibile non ci sia un *fanciullino* che possa aiutarci?»

Un attimo di silenzio e il brusio era ripreso; si sentivano fogli girare, parole correre qua e là, personaggi discutere;

persino odori e rumori sprigionarsi dalle pagine; qualcuno starnutiva per la polvere smossa, qualcun altro approfittava per sgranchirsi.

In mezzo a quel parlottio sommesso, emerse una vocina acuta: «*Ahò ce sarei io*»

«Io chi?!» saltò su Isaia col naso per aria.

«*Useppe, er fijo de Iduzza, fratello de Nino. Sò de Roma*» e un bimetto mingherlino, con due occhi azzurri smarriti, un ciuffo di capelli neri dritto sopra la testa, le gambette scoperte, infilate dentro un paio di stivaletti lustri, troppo grandi per i suoi piedini, si tirò fuori dalle pagine di un vecchio libro, spolverandosi con le mani il cappottino sbrindellato.

«Beh? Come ci sei capitato qua dentro?» rombò Biplano.

«Co' “La Storia” no?! M'ha creato Elsa che nun ciò sapete?» disse serio, indicando il libro.

«E quant'anni ciai» miagolò GattoRe che era di Roma pure lui.

«Nemmanco sei; però è come se l'avessi vissuti mille, pe' tutto quello c'ho visto a li tempi mia. Che dar dolore ce sò pure morto. Poi è morta pure Bella, l'amica mia der core e, alla fine, mi' madre s'è impazzita; e se manco me l'avevano detto, 'o sapevo che Nino mio era morto! Ché mica perché uno è piccolo nun capisce quello che je gira 'ntorno. A guera, le malattie, li morti ammazzati, la fame, le bombe; li treni pieni de gente... come bestie, che annavano ar gas. Bisogna dijelo a li fiji de oggi che so' fortunati; che cianno tutto e hanno da ringrazià Dio...» e portandosi le manine al viso non riuscì a continuare.

Un fulgore improvviso entrò dall'abbaino e una stella si affacciò: «*Ciao Bellatrix*» la salutò Useppe stropicciandosi gli occhi, «*volevo solo de aiutà Agnese e l'amici sua, ma nun ce riesco; mo' me ne torno via con te*» e così dicendo si asciugò il naso col dorso della mano, afferrò uno dei raggi che Bellatrix gli tendeva e sparì.

In quel silenzio di grande commozione e di respiri trattenuti, nessuno si era accorto che Agnese, scalza, scarmigliata, stava salendo svelta su per la scaletta: «Amici! Non ci crederete: ho avuto un'ispirazione meravigliosa.»



Maria Virginia Cinti



DIALOGO DI UN UOMO CON LA MONTAGNA E LA NATURA

Arrivato alla soglia dei miei 80 anni, dopo tanto aver viaggiato e dopo aver fatto l'inviato di guerra in diversi paesi, pensando al mio distacco da questa terra inizio il mio dialogo con lei, per sentire il pulsare delle sue emozioni. Facendo yoga, faccio la posizione del-

la montagna, in lei mi immedesimo, mi sento forte con le radici profonde, ieratica, inviolabile, sento una spinta verso il basso e il mio elevarsi al cielo. *Montagna.* Ora i miei piedi sono sommersi dall'acqua che è scivolata lungo i miei fianchi, il ghiaccio che ricopri va la mia sommità si è sciolto ed è scivolato lungo le mie pendici. La mia schiena inaridita è coperta da crepe là dove una volta una folta vegetazione e fiori accarezzavano tutto il mio corpo, i miei capelli sono ingialliti. *Inviato.* Una volta salivo fino ai tuoi 3000 metri e anche d'estate, quando venivo a sciare insieme a mio padre, attenta ai numerosi crepacci ma di bellezza straordinaria, pareti ghiacciate vestite da stalattiti e stalagmiti vicino a te mi sentivo più vicina a Dio, allora avevo tutto l'avvenire dinanzi, pensieri, speranze si agitavano in me. E oggi così tu mi parli son passati solo 30 anni.

Montagna. Sto vedendo che il clima è impazzito e non sono più felice come un tempo, alluvioni, raffiche di vento, siccità estrema si abbattono anche alla mia altezza.

Dall'alto riesco a vedere molto lontano, fiumi che straripano e invadono villaggi seminando morte, terremoti che distruggono case, ponti, cambiano l'immagine del paesaggio. Avete consumato troppo le risorse della terra e lei scatena la sua potenza sperando di far leggere i suoi messaggi.

Inviato. Io sono un povero viaggiatore che tanta natura ha visto, ho osservato i suoi cambiamenti, stravol-

gimenti, temo sia troppo tardi per tornare indietro, siamo alla soglia di un accelerato irreversibile declino. E pensare che noi esseri umani siamo come piccole ghiande che racchiudono il potenziale della quercia e non sfruttiamo il nostro potenziale, questo rimane inespresso, ibernato. Ricerchiamo la nostra anima, il nostro daimon che ci è stato dato quando siamo nati: capiremmo di più come vivere la vita sulla terra. Ricordo quelle belle parole di De André “ l'uomo non ha ancora capito cosa c'è di vero tra la culla e il cimitero”.

Montagna. Io vedo l'invasione dell'uomo, non avete rispetto di ciò che vi è stato donato, vivete senza senso civile contemplando solo il vostro universo senza considerare chi cammina accanto a voi ancor più grave mancate di responsabilità nei confronti dei vostri figli e delle generazioni a venire. Cosa rimarrà loro? Di cosa si alimenterà la loro esistenza? Non potranno più vedere il miracolo chiamato vita, spettacoli desolanti ai loro occhi, fiumi prosciugati, isole sommerse, specie animali e vegetali sparite, montagne brulle, ghiacciai scomparsi, fors'anche città sommerse, palcoscenico perfetto per una nuova era glaciale o per un surriscaldamento del pianeta. Bisogna impedire che l'uomo e il mondo finiscano, voi siete il mondo. *Inviato.* Hai ragione a parlare della stoltezza degli uomini che combattono per un edonismo estremo, un consumismo sfrenato e non si accorgono che si allontanano dalla felicità. Per questo io mi sono chiuso nella mia solitudine isolandomi dalle persone e avvicinandomi agli amati

animali. Ho cercato riparo in campagna riducendo all'essenziale le mie esigenze. *Natura*. Se la terra fosse popolata da persone come te la vita sarebbe più bella. Sì l'uomo che segue saggezza, giustizia e temperanza e solidarietà avrà il più grande dominio sulle cose e su se stesso. L'essere umano manca di civismo, si abbandona a continue lamentele insensate, a un continuo vittimismo senza agire per il bene comune. Cosa avete fatto nel corso degli anni in Amazzonia? il male perpetrato con la deforestazione ha influenza sull'intero pianeta. Cosa ancor più ingiusta, i danni perpetrati dai paesi ricchi ricadono sui paesi poveri, che peraltro hanno meno mezzi per difendersi. Quindi devono scappare, trovare altri siti dove stabilirsi e questo comporterà fenomeni di immigrazione di massa, configurando una nuova toponomastica del territorio. Il conseguente surriscaldamento del pianeta rileva il crocevia tra l'esistere e lo scomparire per sempre e cosa dire del diritto di esistere delle future generazioni. Le città costiere e le piccole isole del pianeta sono devastate da inondazioni, eventi che diventano sempre più estremi. L'Africa subisce carestie e siccità come mai, l'aumento del livello del mare è un disastro per milioni di persone costrette alla fuga, interi villaggi spazzati via dall'acqua e questo non è domani, è ora è oggi. I grandi fenomeni di migrazione climatica sono già realtà: quali sconvolgimenti comporteranno? Paesi che dovranno spostarsi con difficoltà enormi da sostenere, creare infrastrutture, ospedali, strade, scuole portare luce acqua. L'obiettivo della riduzione

di un grado e mezzo è un orizzonte troppo lontano i danni corrono più veloci. *Inviato*. Ho considerato miei fratelli gli uomini che ho incontrato, le donne le ho aiutate nell'organizzare i loro lavori attraverso l'istituto del microcredito. A Kabul ho visto cose che non vorrei ricordare. La guerra toglie l'identità all'uomo, gli toglie la personalità, lo riduce a schiavo. Ho assistito a torture indicibili. Da sempre l'uomo ha commesso soprusi su altri uomini più deboli. Sono stato sulle barche dei migranti, ho visto sofferenze inenarrabili, uomini ridotti a larve umane, tanti morti seppelliti in mare, morti di sete e di freddo, il mare nostrum un cimitero d'acqua nostrum. Noi abbiamo bisogno di immigrati altrimenti tra poco spariremo. Vorrei un mondo dove esista la pietas. Noi saremmo sempre meno e sempre più vecchi. Devono arrivare giovani per una integrazione tra domanda e offerta di lavoro. Io vorrei vedere delle città meravigliose come esistono nelle sacre scritture e invece vivo in questo buio dell'umanità. Siamo nella terza guerra mondiale, come dice Francesco, il nostro Papa, uomo mediatico e bene fa a esserlo: una guerra frammentata in tanti focolai figli di un unico incendio, ma perché oggi l'uomo parla solo di guerra e la parola pace è sparita. Ognuno vive con il suo tormento silenzioso neanche più espresso. Urliamola a gran voce nelle piazze nei paesi nelle città nei villaggi in tutto il mondo. Soprattutto i giovani dovrebbero mobilitarsi indignarsi alla stregua del cambiamento climatico. Terra mia come sei bella vista dallo spazio, davvero sembra impossibile che

ti sei creata da sola nel corso di milioni di anni. Ci deve essere un disegno più grande, un disegno divino là dove neanche gli scienziati possono arrivare. Consideriamo bene i nostri giorni, spendiamo bene il nostro tempo e allungheremo la nostra vita.

SIAMO COME FOGLIE CADUTE A TERRA

Siamo come foglie cadute a terra dopo un tango disperato.

Figuranti di passaggio sospinti da un soffio di vento in

Incessante lotta quotidiana, attrici e spettatori in un fluire di eventi ed emozioni.

Seduta sul ponte di Mostar visione felice di giorni andati

E ora con una nuova cosmesi dopo la solita insensata

guerra. Mi manchi. Cammino sul tuo crinale dove dipingevo

i miei sogni di donna, visi scolpiti nella memoria che ora

non sono più, sprazzi di tenera malinconia, così è il

tempo che fugge.

Se i popoli si conoscessero meglio si odierebbero di più.

Ennio Flaiano

Dante Freddi



IL GIALLO DI VIA DELLA CAVA

Il primo sole della giornata non riusciva ancora a penetrare in quella via ripida e stretta e schiariva soltanto l'orizzonte, che si scorgeva laggiù, tra i merli dell'antica porta che si apriva alle colline intorno. L'aria era frizzante a quell'ora e il chiarore del giorno si spargeva lento nella piazzetta a capo di via della Cava. Osvaldo Carletti scese veloce le scale di casa, aprì la porta sulla piazzetta, raggiunse la cinquecento che usava ogni giorno per girare in città. Celeste, sportelli controvento, la parcheggiava ovunque. Era giovedì e doveva andare al mercato presto, come tutti i giovedì, per lavoro. Si occupava di assicurazioni e aveva diversi clienti tra gli ambulanti, anche di fuori, di Bolsena e Montalto. Un po' d'aria e la macchina si mise in moto subito, con quel rumore del motore, quello della cinquecento. Un brontolio tentennante, poi un'accelerata e diventava regolare, costante, sicuro e annunciava la partenza. Non erano ancora le sei quando Carletti imbucò a tutto gas la via della Cava. A una cinquantina di metri dalla porta frenò per arrivare sicuro allo stop ed entrare nella strada che costeggiava la rupe, da cui avrebbe raggiunto il mercato. La

Cinquecento roteò, una, due, tre volte e si fracassò su uno dei fianchi della porta e poi rimbalzò sull'altro, dove si fermò con un fragore che svegliò tutti sulla via.

Francesco Moretti, proprietario di un genere alimentari proprio adiacente alla porta, si affacciò attratto dal baccano. Stava sistemandone la bottega e si preparava agli avventori del giovedì di mercato. Corse verso l'auto, vetri tutti rotti, fiancate ammaccate, la parte avanti rientrata. Soltanto il retro, dove era alloggiato il motore, non aveva subito troppi danni. Carletti era rimasto incastrato, il volante era arretrato e lo pigiava, la testa frantumata contro il vetro laterale. Era morto, non c'erano dubbi.

Moretti telefonò al commissariato e arrivarono velocemente sia la polizia che l'ambulanza che i pompieri. Il corpo fu estratto dai pompieri con qualche difficoltà. Il commissario Santoni, romano, a Orvieto da una decina d'anni, fece pochi passi per accorgersi che la strada, da una cinquantina di metri in su, era cosparsa d'olio di motore, troppo per essere stato perso da una cinquecento. Tornò verso l'auto e aprì il vano motore. Controllò il livello e l'olio era tutto al suo posto.

Qualcuno aveva gettato olio d'auto sulla strada o il liquido era stato perso da qualche mezzo.

Carletti era stato ucciso, volontariamente o no. Insieme ad altri colleghi analizzò con attenzione ogni centimetro di via della Cava e fu facile dedurre che l'olio era sparso da un punto preciso per tutta la larghezza della via e che era dilavato per una decina di metri verso la

porta. Sarebbe stata sufficiente una frenata per causare quel disastro. Anche i pompieri arrivarono alla stessa conclusione. E così anche il tecnico che analizzò l'auto il giorno dopo. Omicidio. A Orvieto non c'era stato un omicidio dai tempi della guerra e Santoni si trovò innanzi un problema a cui non era preparato.

«Bisogna avvertire i familiari», disse il commissario rivolto al suo ispettore. «Subito», continuò incalzando, «prima che lo sappiano da altri». L'ispettore Balso, tracagnotto, con una pelata distesa circondata da una chierica di capelli tenuti da luminosa brillantina, a Orvieto da pochi mesi, salernitano, iniziò la salita della Cava fino alla piazzetta dove era la casa di Carletti. Suonò alla porta che gli avevano indicato, ma nulla, nessuna risposta. Due donne, una dalla finestra e l'altra da una porta affacciata sulla piazzetta di fronte a casa di Carletti, spiegarono all'ispettore che l'uomo viveva solo dalla morte della madre, avvenuta quattro anni prima. Ogni tanto ci capitava qualche donna, ma sempre diverse, per poco tempo e di sfuggita. «Cosa significa di sfuggita», tentò di approfondire l'ispettore, convinto che quella sarebbe potuta essere una pista. «Che qualcuna entrava di nascosto, in ore strane, cercando di non farsi vedere. All'ora di pranzo o a notte tarda, guardandosi intorno. Era uno che piaceva alle donne ed era pieno di quattrini». Soldi e sesso, pensò l'ispettore, come nei manuali. Balso tornò velocemente dal commissario, giù alla porta, e lo informò delle notizie raccolte, suggerendo con discrezione che si sareb-

be dovuto indagare su donne e affari. «Prendi due uomini e vai al mercato. Senti tutti, raccogli informazioni e pettogeozzi».

Il mercato era già pieno di vita. Gli ortolani del piano del Paglia avevano organizzato i propri banchi. Carciofi, insalate, carote, bietà, fave, cipollotti freschi. Poi c'erano i bolsenesi con le primizie e i commercianti che avevano anche la frutta fresca e secca. Roba che veniva da fuori, soltanto le fragole erano di Montalto o Grotte di Castro, il resto era conservato. Era passata da poco Pasqua e il mercato non aveva ancora il rigoglio di prodotti come d'estate, quando frutti e verdure traboccano da quei piani di legno. Bolso si accostò al banco di Giovannini, ortolano storico, sempre presente in ogni stagione, magari soltanto con rape o bietà o misticanza o cicoria di campo. Era un suo fornitore di verdure, uno che conosceva.

«Giovannini, tu conosci Osvaldo Carletti? è sempre qui il giovedì e il sabato».

«Lo conoscono tutti qui, magari chi più e chi meno»

«Perché qualcuno lo conosce più e altri meno?»

«Ovvio, a seconda di quali affari ha con lui»

«Parliamo di assicurazioni, no?»

«Bhe, non è soltanto un assicuratore»

«E cosa fa?»

«Lo sanno tutti. Fa il cravattaro. È il suo mestiere e ha un giro d'affari turbinoso, soprattutto di questi tempi! Balso fu contento che la pista "soldi" si fosse consolidata. Se ci fosse stato anche il "sesso", sarebbe stato perfetto. Ora bi-

sognava trovare i clienti e studiarli. Tornò al Commissariato e informò Santoni, che già sapeva di questo mestiere di Carletti per un paio di denunce che aveva raccolto negli anni precedenti, e riunì tre poliziotti che sarebbero dovuti andare subito al mercato per raccogliere più testimonianze possibili. Fu facile convocare una decina di persone, perché l'ufficio dello strozzino era il bar in fondo alla piazza e quindi tutti sapevano o immaginavano. Nessuno avrebbe preso un caffè con Carletti se non fosse stato necessario, proprio per non essere inserito nella lista dei suoi debitori. Chi voleva mantenere una certa riservatezza, invitava Carletti a casa sua o andava da lui, sempre di pomeriggio tardi, quando sicuramente c'era. Il commissario Santoni, ben saldo sulla sua poltroncina, schiena appoggiata e braccia conserte, aveva di fronte Fulvio Bertolini, imprenditore agricolo di Montalto di Castro, fruttivendolo.

«Signor Bertolini, mi dica di Osvaldo Carletti. So che ha affari con lui. Viene a visitare il suo banco tutte le settimane, chiacchierate, prendete il caffè».

«Sì, abbiamo interessi insieme nella gestione di un'attività agricola che produce verdura e la commercializza nei mercati dal mare a qui. A Orvieto vengo io perché è l'occasione per fare i conti e organizzare il lavoro. Buon amico, da anni. Ma perché me lo chiede? cosa è accaduto?».

«Mi dispiace darle un dolore. Carletti è morto, un incidente stradale. Forse un omicidio». Bertolini impallidì, sorpreso, inquieto, ma non sembrava dispiaciuto.

Il commissario lo incalzò:

« Sa se avesse affari con qualche altro commerciante, magari anche un rapporto difficile».

«Che io sappia aveva affari con molti e qui il giovedì e il sabato incontrava decine di persone. E non certo per fare quattro chiacchiere».

«Bertolini, guardi che so che Carletti prestava quattrini e che non era tanto delicato nei rapporti con i suoi debitori. C'è qualche affare particolare di cui si parla? qualche affare per cui qualcuno poteva odiarlo?».

« Qualcuno? Decine, decine di persone lo avrebbero visto volentieri morto e la sua scomparsa non dispiacerà a nessuno, anzi? se poi ci mette che c'è anche chi ha dovuto incoraggiare la moglie a non fare troppo la schizzinosa di fronte alle avances di quel maiale, la fila si allunga e si fa più dolente».

La platea dei sospettati si allargava.

Bertolini faceva nomi e raccontava fatti. Ne uscì un quadro fosco di soprusi e violenze, di disperazione. Il denaro era il mezzo intorno a cui girava il mondo di Carletti e che gli serviva per soddisfare tutte le sue esigenze. Tutto il suo piacere derivava dai quattrini e dalle difficoltà delle persone che incontrava.

Cose e sesso si potevano comprare.

Una volta, con stupore, ottenne anche l'amore.

La figlia di un agricoltore di Ischia di Castro, che era andata a casa sua per pagare il mensile, si era innamorata di lui. Era nato un sentimento, avevano vissuto insieme per alcuni mesi. Poi finì, perché il giro di gente che frequentava quella casa le aveva mostrato un uomo che non si po-

teva amare. Non si può amare chi hanno ragione di odiare tutti gli altri.

Molti degli interrogati confermarono storie e giudizi. Tutti avevano una ragione per ammazzare Carletti e un alibi per l'alba di quel giorno. Ma erano alibi che non garantivano la copertura dei pochi minuti necessari per spargere una latta d'olio su via della Cava. Dopo giorni di interrogatori e storie e sospetti, non c'era una traccia che valesse seguire più di altre.

Il commissario aveva scoperto un mondo sconosciuto e insospettabile. Famiglie prospere in mezzo a una strada, aziende tenute in piedi da costosissimi prestiti e destinate a cambiare padrone inesorabilmente, attività floride già divenute proprietà di Carletti e gestite da prestanomi. Le case erano l'investimento preferito, perché comprava a poco e vendeva a tanto. Gli era capitato perfino di guadagnare milioni soltanto con un giro del corso, raccontò uno che conosceva qualche sua faccenda. Acquistò una casa a piazza Duomo e la rivendette a piazza della Repubblica con un guadagno milionario. Erano trascorsi giorni e ogni notizia di turpitudini rendeva più complicata la soluzione.

Aveva selezionato cinque o sei piste e le seguiva a fondo insieme al suo ispettore, con tenacia e professionalità. Venne a conoscenza anche di altri reati, commessi dai debitori del morto, che per uscire dalla cravatta di Carletti avevano rubato e truffato. Ma niente, nessuna prova, nessun indizio.

Dopo una ventina di giorni i carabinieri arrestarono un ragazzo che aveva avuto un incidente ed era senza patente. Gui-

dava l'auto del padre, un professionista conosciuto. Interrogato dal capitano, poco dopo la richiesta dei dati anagrafici, confessò che giorni prima aveva scommesso che una macchia d'olio in via della Cava avrebbe potuto ammazzare qualcuno. Lui e altri tre amici gettarono una latta d'olio e videro un'auto sfracellarsi. « Ho vinto io, no? Quella è una via pericolosa», concluse il giovane rivolto al capitano.



Igino Garbini

UNA PRATICA PER IL DOTTOR DELICATINO

“Ma perché suoni? non vedi che è una autoambulanza, forse si sono fermati così per soccorre qualcuno”.

“E così questi con la scusa dei soccorsi questi possono fermarsi in mezzo alla strada e noi dovremmo stare ad aspettare i comodi loro? e poi è una questione di principio” rispose prima di suonare ancora il clacson con più insistenza di prima. “Spegni il motore ed aspettiamo un po’, lasciamoli lavorare”

“Certo, tu non hai mai fretta. Tutto ti viene a tempo. Hai preso la scatola?”

“Sì, nel portabagagli, vedi forse hanno fatto”, disse a commento di un soccorritore che con il telefono in mano stava controllando il blocco della barella.

“Vedi, come se la prendono comoda, altro che pronto soccorso”, rispose la lei suonando ancora con più rabbia. “La scatola con la centrifuga l'hai presa?”

“Sta dietro, ma il cartone della scatola è umido, continua ancora ad uscire del liquido dall'interno, anche qualche bolla di sapone? ”

“Non l'hai asciugata bene, ti avevo detto di usare il phon, ma tu non ci senti”

“L'ho usato ma esce sempre qualche goccia, la tua centrifuga di frutta e verdura è ormai fradicia, ma come ti è venuto in mente di metterla nella lavastoviglie?”

“Questione d'igiene, poi dovevano dichiararlo nel foglietto d'istruzione che non si poteva lavare come si fa con tutto quello che sta in cucina”

“Ma si sa che le cose elettriche non vanno messe a mollo, dai...”

“Tu mi dai sempre torto. . poi scusa, è una questione di principio”.

Nel retro del supermercato, si intuiva quale delle porte tra le scaffalature avrebbe portato agli uffici ma quale fosse la stanza del direttore non era ancora chiaro. Una ragazza che in divisa da commessa si accorse di questa coppia con la scatola in mano che vagava disorientata tra quegli spazi non aperti alla clientela e si rivolse a loro con “buongiorno” introduttivo.

“Lei sa dove possiamo trovare il responsabile vendite? le chiese la moglie con risolutezza senza rispondere al saluto.

“Guardo se il direttore sta in ufficio” rispose, sebbene sia la bottiglietta d'acqua e quel caffè erano stati ordinati proprio dal dirigente in questione che occupava un ufficio non tanto lontano.

“Ci stanno due persone che vorrebbero parlare con lei”

“Una grana?”

“Temo di sì, la lei dovrebbe essere una tipetta... scarpe ortopediche e basco militare”.

“Falli passare subito, voglio passare in banca prima di pranzo”, disse infilandosi la giacca per avere un aspetto più professionale dopo aver bevuto tutto d'un fato il caffè.

“Prego, entrate”, Disse a quella coppia di visitatori

“Buongiorno, accomodatevi. Sono il responsabile di questo punto vendita”

“Questo possiamo appoggiarlo qui” chiese la lei riferendosi alla scatola che teneva in mano il marito timoroso.

“Se non disturbiamo” aggiunse in tono minaccioso.

“Prego, prego”.

“Questa scatola conteneva, secondo quanto avete dichiarato, un estrattore di succo bio per il nostro benessere”.

“Sì, lo riconosco” rispose il dirigente osservando la fotografia sulla scatola.

“Prodotto in offerta, euro trentanove e novanta. Ho lo scontrino, li conservo sempre, non si sa mai”.

“Ha riscontrato qualche difettosità del prodotto?”, chiese il dirigente per farla breve.

“No, nessuna difettosità, non ha mai funzionato. Io l'ho pagato con soldi buoni, euri sudati, ma appena acceso ho sentito odore di bruciato e poi gran fumata. Insomma una truffa, per fortuna che non rimasta ustionata”.

“Che dire. . .” rispose il responsabile aprendo la scatola per osservare con falso

interesse l'oggetto del reclamo.

“Semplice, avete commesso una truffa ai nostri danni, sulla nostra pelle”.

“Non era nella nostra intenzione, ci scusiamo, lei capisce signora qualche imperfezione nella produzione può capitare”, disse togliendo l'estrattore dalla scatola per osservarlo con più attenzione. “Ma esce del liquido” osservò timidamente il direttore, che aveva notato qualche goccia cadere sulla scrivania.

“Durante il trasporto potrebbe essere successo di tutto, che ne sappiamo”. Rispose la lei prontamente.

“Potrebbe” commentò il dirigente non potendo escludere a priori nessuna possibilità “in ogni caso non si preoccupi sarà nostra cura fornirle un altro estrattore bio in sostituzione”.

“Oh, bene” commentò il marito rivolgendosi alla moglie bellicosa nella speranza di porre così fine quell'imbarazzante situazione.

“Mi scusi, ma a questo punto chi ci assicura che non potrebbe essere un'altra fregatura?. Poi lei è in grado di escludere che questo elettrodomestico possa mettere a repentaglio la nostra incolumità fisica? firmerebbe una dichiarazione di assunzione di responsabilità in questo senso?”

“In ogni caso signora se preferisce in via eccezionale potremmo restituirle l'importo riportato sullo scontrino di ricevuta” rispose il responsabile rivolgendosi al marito più arrendevole.

“In somma dopo aver rischiato di rimanere fulminata, aver interrotto la mia dieta vegana quindi un danno alla salute, aver subito danni economici rilevanti

lei ha la faccia di farmi questa proposta oscena! Mi scusi se non ho l'anello al naso. Ho gli indirizzi di bravi legali che si occupano di tutelare l'interesse dei consumatori, mi creda. Poi è una questione di principio!” minacciò.

“Se non bisogna d'altro vorrei tornare alla cassa” disse la stessa dipendente di prima all'ingresso dell'ufficio.

“Sì vada, ma prima accompagni questi due clienti nell'ufficio dell'avvocato Delicatino, il nostro addetto customer care per questo genere di controversie, questa è la nostra procedura per questi casi” spiegò il dirigente a tutti i presenti.

“Con piacere” rispose sorridendo con complicità la dipendente. Che le avevo detto signor direttore?” aggiunse con soddisfazione. Lungo il percorso superarono il pavimento in ceramica e cominciarono a camminare su cemento al quarzo, poi vicino ad un muletto accanto ad una catasta di pancali furono accompagnati dalla stessa impiegata alla porta dell'ufficio relazioni clienti.

“E' lei il funzionario addetto alla tutela del consumatore, il dottor Delicatino?” chiese la lei con sprezzo.

“So io, per servirvi” rispose quello in cattiveria continuando a sfogliare il giornale.

“E' al corrente del nostro problema?” chiese la signora con tono minaccioso.

“Sò tutto, e tu che stai a guardà?” chiese sorridendo al marito accompagnatore che stava sbirciando un volgarissimo calendario con tettona nuda appeso alla parete.

“Allora, caro signor dirigente, signor avvocato, non divaghi, come credete voi di

rispondere alle nostre rimostranze?”

“Allora, prima cosa, noi qui ci avemo da fa, no stamo a passà l'aria. Ho esaminato tutta la vostra pratica e chiedo a lei signora: se po' sapè che picchio vole?”

“Voglio soltanto far valere i nostri diritti da consumatore, non mi pare una pretesa assurda”

“Allora con riferimento al regolamento qui in vigore per questi casi, regolamento scritto da me medesimo, te dico : vedi an nattene, te e quel por'omo che t'accompagna”

“Non finisce qui dottor Delicatino!” rispose lei indignata

“Allora sei de cocciò, non hai ancora capito perché me dicono el delicatino signò. Sgomma!”.



Andrea Laprovitera



LA GITA

Maggio, la scuola non è ancora finita, c'è tempo ancora per le ultime verifiche e per le interrogazioni di salvataggio per i ragazzi più grandi, quelli che frequentano già le medie e le superiori. Per i bambini piccoli, quelli delle elementari inve-

ce è, di fatto, la fine dell'anno scolastico. Si respira già un'aria che promette vacanze, sole e mare e le maestre tendono ad allentare un po' i ritmi e i bambini ne approfittano per sognare e divertirsi. E allora in questo tempo di attesa, questi pochi giorni che separano la fine della scuola dalle vacanze, si vive tutti (scolari, maestre e genitori) una sensazione che si rinnova ogni anno nello stesso momento. In realtà, almeno da un punto di vista didattico, la conclusione arriva dopo una cosa che non può proprio mancare (purtroppo in questi ultimi due anni è mancata anche questa)... la gita.

Questa volta però non parto io, sono fuori tempo massimo per tutto quello che riguarda la scuola, ma una parte di me farà comunque quella gita. L'essere genitore ti pone in una strana condizione che, in parte, è fuori dal tempo perché, in pratica, ti sembra di vivere o per meglio dire di "rivivere", momenti che pensavi dimenticati. In tutta la mia vita non ho mai ripensato così tanto, come sto facendo ora che le frequenta mio figlio, al mio trascorso alle scuole elementari. È come se la mia vita si sommasse alle sua, mentre il suo nastro si svolge andando avanti, io guardandolo, torno indietro nel tempo. È vero, sento di vivere per Lui ma anche con lui e, questo forse è ancora più strano perché tocca il fattore "tempo", insieme a lui. La strada che fa per andare a scuola mio figlio è la stessa che facevo io più di quarant'anni fa, solo che le sensazioni che sento adesso sono nuove, uniche, irrepetibili. E allora vivo questa scuola come non fosse solo sua, ma anche un po' mia, come se stessi

riprendendomi qualcosa che avevo perso per strada tantissimi anni fa. E tra le cose belle della scuola c'era assolutamente la gita, anche se fatico a dare un senso ai frammenti di ricordi che riaffiorano scomposti nella mia mente.

Mi sembra di ricordare la necropoli etrusca, ma anche la centrale del latte (possibile? Davvero siamo stati in gita alla centrale del latte?) e poi se la memoria non mi inganna siamo stati anche al monte Terminillo e di sicuro alle grotte di Frasassi perché, per molti anni, mi ha accompagnato un piccolo souvenir acquistato in una bancarella proprio lì, una vita fa...

Sì, e poi ricordo che c'era un autobus giallo, non voglio pensare che sia lo stesso di oggi ma probabilmente alcune cose sono immutabili (come il colore degli scuolabus), e c'eravamo noi, bambini di allora felici di vivere e poi raccontare questa avventura. Le raccomandazioni di mia madre di stare attento a tutto, la frenetica corsa per cercare di salire per primi e prendere i sedili in fondo (chissà perché), il pranzo al sacco con il panino incartato nella carta stagnola che diventava di gomma ma era lo stesso buonissimo, la sensazione addosso di una strana, nuova, libertà mai provata prima. E infine, dopo una giornata interamente passata fuori casa, la sera si rientrava stanchi ma felici. L'autobus si fermava davanti alla scuola, perché inizio e fine spesso coincidono, e si scendeva riprendendo al volo zaino e giacchetto. Dai finestrini, già prima di arrivare, si potevano vedere i genitori in attesa e poi, appena scesi, i saluti frettolosi ancora animati dall'adrenalina

dell'esperienza appena conclusa e poi il ritorno a casa raccontando, strada facendo, quella piccola avventura di cui eravamo stati protagonisti. La doccia veloce e poi, con il pigiama pulito, di corsa a letto a dormire... ecco qual è il mio ricordo della gita ed è forse più bello oggi che lo vedo con altri occhi rispetto a quando ero bambino.

Mi ritrovo a sorridere da solo, poi mia moglie mi tocca con il gomito e mi riporta alla realtà.

«Guarda, stanno arrivando» - mi dice emozionata indicando con il dito l'autobus che sta entrando nella piazza della scuola.

Eccoli... mentre il mezzo ci sfila davanti per parcheggiare, si vedono tante piccole manine agitarsi attraverso i finestrini chiusi, se non è questa la felicità, poco ci manca. Le porte si aprono e una piccola massa di bambini scende e corre ad abbracciare i propri genitori e tra quei genitori, ci sono anch'io. Salutiamo tutti e ci incamminiamo verso casa ascoltando il mirabolante racconto della giornata; la storia si ripete, sempre uguale e sempre diversa allo stesso tempo.

Rallento per un attimo e mi volto verso l'autobus giallo della gita. Sì, a guardarlo bene mi sembra proprio uguale a quello che mi portò in gita alle elementari, la stessa grandezza, identico colore e anche l'autista, che mi saluta con un gesto della mano, ha una fisionomia familiare... lo so che non è possibile, ma è così bello crederci, almeno per stasera.

Silvio Manglaviti



PORTO D'ORVIETO. UN'ALLUVIONE DI DIECI ANNI FA

«Pronto, Guido, sono Silvio. Ti chiamo dai Giardini dell'Albornoz.

C'è stata l'alluvione qui a Orvieto. Il Paglia ha dato fuori. Lo Scalo è tutto sott'acqua.

Le auto nel parcheggione della stazione sono completamente sommerse. Si vedono solo i tettucci delle macchine. Anche la rotonda con la scultura di Valentini è inondata. I laghetti non si vedono più. Il Paglia passa sopra il ponte».

Poco prima delle 8.00, 12 novembre di dieci anni fa, lunedì.

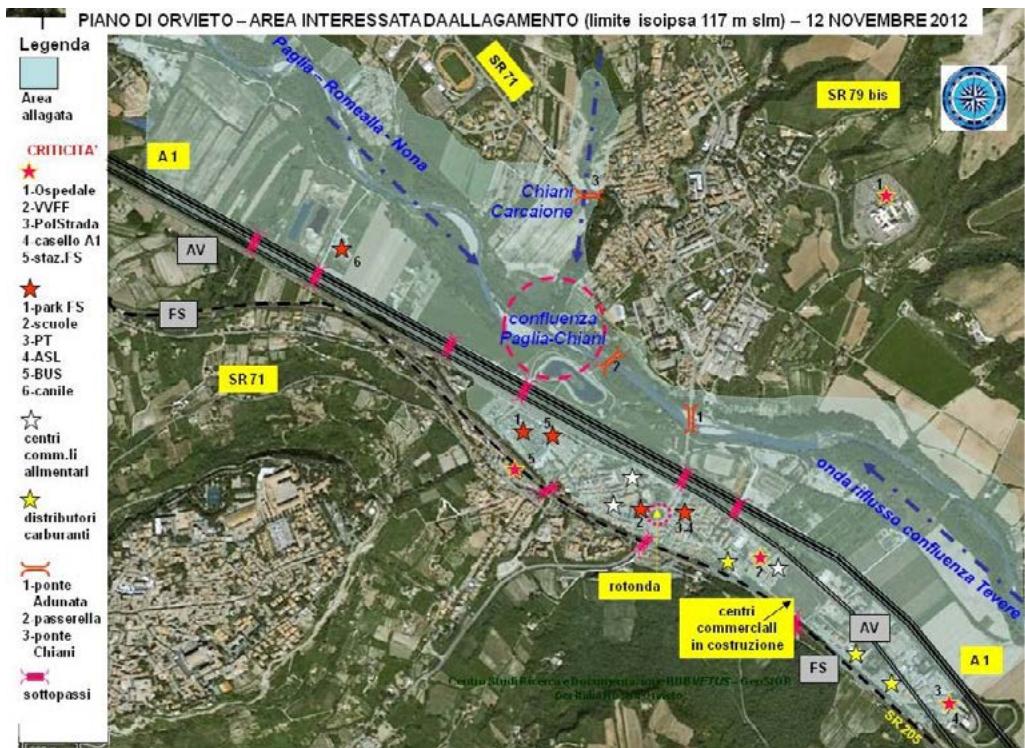
Il canile sommerso e le automobili che a mala pena si intravedevano nell'acqua sono immagini indelebili nella mia memoria.

Con quelle immagini fissate in mente corsi nel mio studio e realizzai al computer una mappatura speditiva dell'area inondata, per provare a cercare di comprenderne le ragioni; il perché.

Su una immagine satellitare, aiutandomi con una mappa dell'I.G.M., riportai a mente quel che avevo visto. La restituzione grafica della situazione rendeva inesorabile e chiara la portata dell'evento: il Paglia, o per meglio dire il sistema idrolo-

gico Paglia-Chiani, si era spinto fin sotto la stazione ferroviaria lungo la riva destra e appena sotto il liceo scientifico sulla riva sinistra sommerso tutto, canile, laghetti, pista di ruzzolone, invadendo la rotonda e via Angelo Costanzi con tut-

to quello che c'è sotto la quota stradale; garages, scantinati, capanni e pollai, magazzini, attività commerciali, i Vigili del Fuoco, il parco auto della Polizia Stradale al casello A1; l'autostrada del Sole, che detta così pare una presa in giro.



Il fiume Paglia, che ad Orvieto scorre ad una quota poco più di un centinaio di metri sul livello del mare, era salito fino a quota 117 m slm, cioè una decina di metri più in alto del suo letto normale. L'area urbana interessata copre circa 3 km in lunghezza, dalla Patarina all'autostrada ed è larga in media circa mezzo chilometro (ma sarebbe di più); considerando la differenza di quota tra il letto del fiume e la curva di livello raggiunta

dall'esondazione, circa una decina di metri, da un calcolo spannometrico, il volume d'acqua, per difetto, è un bacino di 15 milioni di metri cubi d'acqua! Limacciosa. Melmosa. Gelida. Per riflettere, consiglio di rivedere questi filmati: <https://youtu.be/egMXqtm077E>; <https://youtu.be/tR00MgFXYWM>; https://youtu.be/5_8Ru8UW_vE; <https://youtu.be/6vyew1ZKMiw>.



Due anni prima i laghetti erano scomparsi ancora sotto la piena del Paglia e in passato spesso capitava che il Piano fosse inondato dopo forti piogge e, anche Chiani e i tanti fossi, lambire ponti. Ma una cosa così non l'avevo mai vista. La sera prima al tg scorrevano le immagini di Albinia, del Grossetano sott'acqua e le notizie dei morti. Un amico pescatore era corso a Montalto dove il Fiora aveva portato via le barche e il Marta aveva invaso le campagne e i lidi a Tarquinia. Il figlio, veterinario, di un altro amico si trovava alla Marsiliana a curare bestiame e raccontava dell'Albegna mare di fango che aveva travolto tutto.

Mi tornava in mente il detto del Maestro a Monterubiaglio: «Quanno in Toscana balena tutte le fosse c'hanno la piena». E infatti in quella propaggine toscana che sta al di là del Paglia balenava eccome e veniva giù che dio la mandava. Ci sarà per forza la piena che arriverà anche da noi, immaginavo tra me e me.

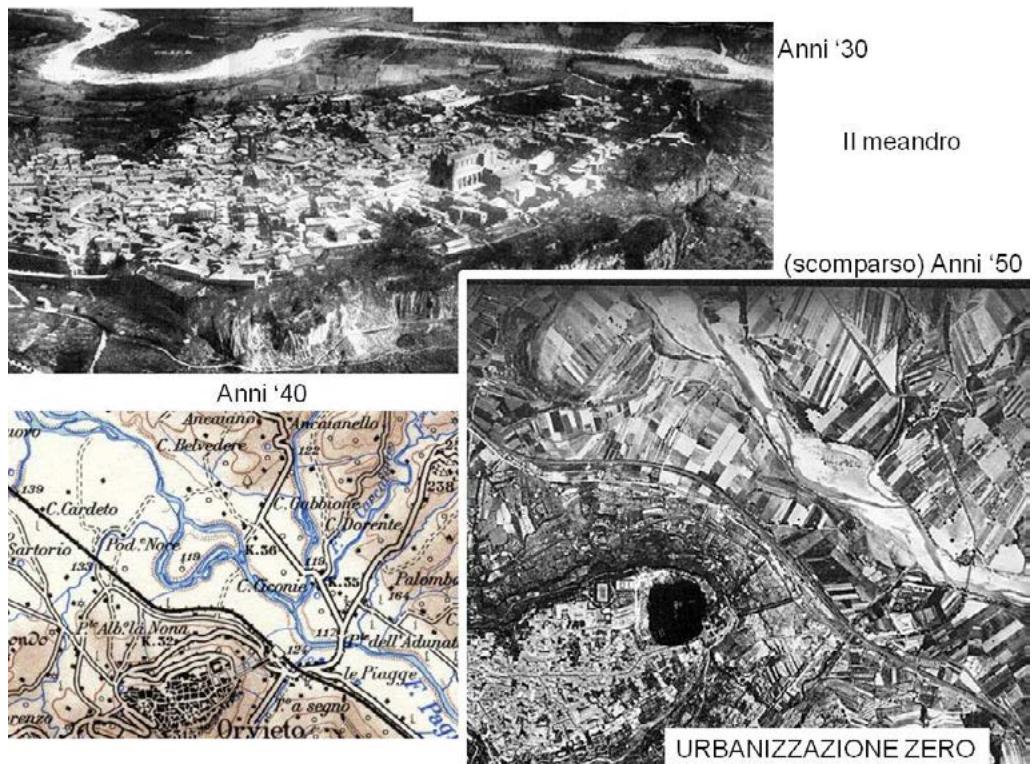
Il Paglia è un fiume pericoloso, di pericolo noto come si sa dalle cronache antiche. Sin dall'epoca etrusca e poi romana non facevano altro che riparare o rifare da un'altra parte i ponti. Sotto Monterubiaglio c'era sulla via Traiana Nova il pons de subtus, spazzato via come un fuscello; del quale restano tracce dell'opus nei blocchi sparsi qua e là sotto le

fonti di Tiberio, dove d'estate s'andava a fare il bagno. Stessa sorte era toccata al ponte della Mola nei pressi. E così pure sotto Torre Alfina al ponte che Leonardo tracciò nella sua carta topografica a volo d'uccello della Valdichiana e che i Cahen fecero ricostruire secoli dopo: portato via pure lui dalla piena. Come il ponte suo gemello appena rifatto da pochi mesi distrutto dall'alluvione del 2012. E le Colonnacce, il ponte romano sulla via Cassia che attraversava il Paglia sotto Orvieto prima della confluenza del Chiana, di cui rimangono sparuti resti di pilastri. Per non dire poi di ponte Giulio, il cui isolamento a secco che oggi si vede la dice lunga sulla mobilità ampia del corso del Paglia e del suo letto. Nel Medioevo era il ponte di Mastro Janne, lungo la consolare Gioviana, restaurato più tardi su committenza di papa Giulio II dopo l'ennesima piena; ma intanto il Paglia beffardo piena su piena, dalle pendici di Bardano, era migrato di nuovo verso i calanchi del Peglia, dove già Etruschi e Romani lo attraversavano anticamente. *“Ponte Cassio sul fiume Paglia ora detto Ponte Giulio”*, didascalia all'incisione dell'Adami del 1773, ne evidenzia un utilizzo sulla Via Cassia antica.

Il Piano di Orvieto è costellato per tutta la sua lunghezza da gradoni che testimoniano le varie fasi alluvionali del fiume

Paglia e sulla cartografia topografica storica si vedono chiaramente i diversi aspetti dell’alveo fluviale cambiati da un anno all’altro. Appaiono e scompaiono in rilievi successivi isolotti, meandri liberi e incassati, anse morte a corno di bue, terrazzi, scarpate e affacciandosi dalla Confaloniera – viale Giosuè Carducci sul

versante nord della Rupe di Orvieto – nel metaverso dei ricordi trascorsi, osservando il Piano, la pianura alluvionale del Paglia, nel corso dei millenni assisteremmo all’errabondo migrare del suo letto da un estremo all’altro; a partire da laggìù, dalle sponde tra Le Prese sotto Monterubialglio e Allerona Scalo-Pianlungo.



Il Paglia ha un regime torrentizio tipo fiumara che può assumere portate serie di fiume. Così il Chiani, che disastri nei millenni ne ha fatti, soprattutto nella bassa Valdichiana che Etruschi e poi i Romani regimentarono con barre e chiuse dal Muro Grosso sotto Carnaiola a Bagni. Paglia e Chiani sono un sistema idrologi-

co da considerare unico ai fini della sicurezza, al quale bisogna sempre aggiungere il Tevere, dove il sistema confluisce a Palliano – antico porto romano e prima etrusco – tra Corbara e Castellonchio. Perché il Tevere con le sue di piene, rientra nel flusso del sistema Paglia-Chiani sbarrandone, ostacolandone il deflusso

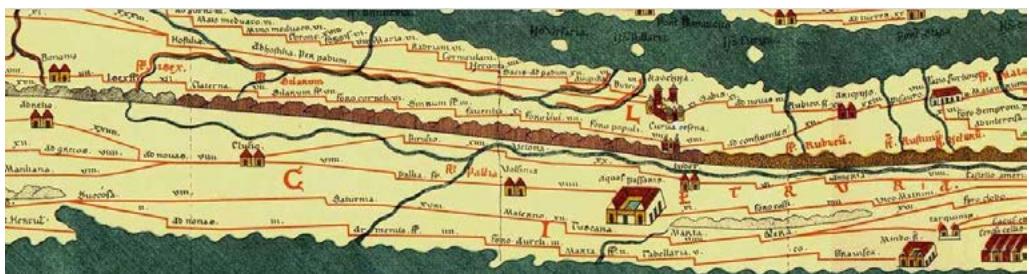
delle piene. E da quando c'è la diga ancor di più. Perché la portata del Biondo fiume cresce all'improvviso quando viene aperta.

Il Paglia ha le sorgenti sull'Amiata. Oggi terra toscana. Ma per secoli e secoli terre etrusche volsiniesi e poi aldobrandesche; un po' orvietane un po' senesi. Urbs Vetus nei secoli XII e XIV dominava fin all'abbazia di San Salvatore, Campiglia d'Orcia – la Rocca di Tintinnano –, Montalcino, Radicofani, San Casciano, Cetona, Sarteano, Montepulciano, Chiusi, la Pieve. Ovvero, geograficamente, proprio i bacini imbriferi del Paglia e del Chiani. Il controllo sulle acque era fondamentale per una potenza territoriale. E Orvieto spingeva il proprio dominio fino ai corsi di Marta, Fiora (antico Arminio) e Albegna e persino Orcia ed Ombrone, ché i castelli di Grosseto e Talamone furono pro tempore anche orvietani. Sulla Tabula Peutingeriana, copia medievale di un'antica mappa di Roma imperiale compare l'idronimo scritto in rosso «*fl.° Pallia.*», tra *Volsinis* e *Clusio*, a cavallo della confluenza nel Tevere e lungo l'itinerario si riporta ancora «*Pallia fl.*» (*in nero*), tra *Volsinis* e *VIII.*

Acque importantissime, Chiani e Paglia, per Velzna etrusca e poi per Urbs Vetus, in quanto navigabili dal porto ostiense risalendo il Tevere e da Pagliano verso

Nord. Viabilità alternativa intermodale, terrestre e fluviale. Mercantile, militare e di pellegrinaggio, parallela alle strade Romee che pure passavano di qua.

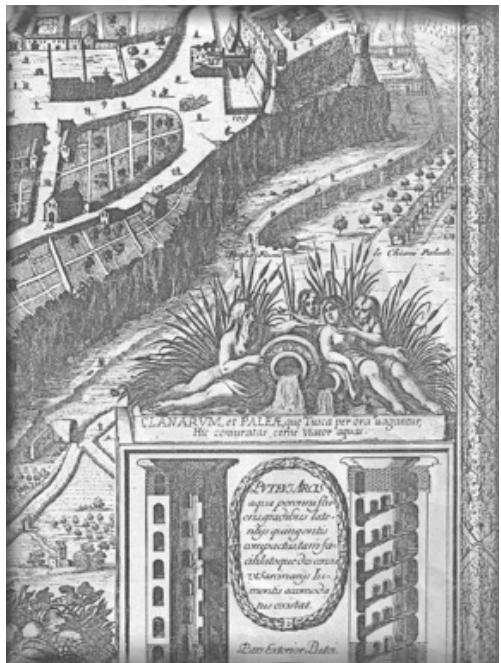
Monaldo Monaldeschi della Cervara nei suoi *Commentari Historici* (1584) così narra delle nostre idrovie: «*Orvieto [...] havendo d'intorno vicino valli, e fertilissima pianura. è lontano dal Tevere tre miglia, dal lago Vulsineo sei, da Roma lx. Et i fiumi Paglia, e le Chiane.*» «*[...] Comincia il fiume Paglia nella Montagna Amiata, fra il castello di Piano, e l'Abazia, e Radicofani: e nello scendere di detto fiume, si trovano alcune Hosterie, dette Hosterie di Paglia....*». E ancora: «*Monterubiaglio, sotto il quale era il ponte antico della Mola onde si passava il fiume Paglia, dalle cui ruine si fabricò poi il ponte Giulio.*» La toponomastica è indicativa: *mola* è riferito alle macine, le *molae versatiles* “che giravano da sole” di pliniana memoria (Nat. hist., XXXVI.135.), “inventate” a Volsinii che le esportava in tutto il Mediterraneo dal porto fluviale sotto l'acropoli orvietana (studi in merito di Claudio Bizzarri) e via Pagliano. Paglia e Chiani si incontrano sotto Orvieto, all’“*Adunata*”: «*[...] scendendo lungo le Chiane, [...] alle Chiane palude, che fatto già fiume, entra in Paglia: e insieme unite, passano sotto il Ponte, per questa cagione detto dell'Adunata, vicino ad Orvieto circa a*



mezo miglio, e tre miglia sotto entrano nel Tevere» (Monaldeschi). Il termine “adunata” richiama ‘duna’ e i depositi di rena fluviale caratterizzano tutto il Piano (*campus rene*, ha originato il toponimo Camorena). E *Pallia*? Sia *palea* sia *pallium* richiamano la colorazione della paglia, delle *canapule* (le coltivazioni di canapa abbondanti nel Piano orvietano) o della lana grezza; riferimento alla colorazione delle acque limacciose? La pianura alluvionale del Paglia rappresenta un’importante risorsa economica rilevata anche nei documenti medievali, *Instrumentarii, Comunalie Comunis*: il *renarium* è bene di proprietà comunale con annessi arativi, vigne e canapaie. Tipici sono anche gli ambienti ripariali spesso acquitrinosi: “*Pantanellum Pagle Morte*”; “*Pantanum Rotundum*”; canali e meandri relitti tipici dei corsi come quello del nostro fiume. Oltre a fornire energia per i molini ed alimentare le cave, importante è la funzione di risorsa economica in molti settori: irrigazione; abbeveraggio; pesca: Francesco Sansovino, citato dal Monaldo, segnala come «*nel tempo che si macerano le canepe nel fiume Paglia, che sono due mesi dell’anno, vi è alquanto puzzo, cioè verso quella parte del fiume dove si macerano dette canepe»*.

Tra le immagini antiche più belle e significative giunte fino a noi dei fiumi Chiana e Paglia, la suggestiva carta della Valdichiana di Leonardo (1502-1503) e le corografie parietali – “*Etruria*”, “*Perusinus ac Tifernas*” e “*Tuscia Suburbicaria*” – di Egnatio Danti (1580) nella Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano, dettagliatissime e utili all’analisi territoriale.

riale geografica storica; ma anche opere di rilevante interesse geografico sociale come la *Tabula Peutingeriana* o la *“Von Italia”* di Sebastian Munster (1550), la *“Urbisveteris Antiquae Ditionis Descriptio”* sempre del Danti (1583) e lo stesso titolo con l'aggiunta di *“accurata descriptio”* ‘aggiornamento’ di Sanvitani (1662) che mitizza i due fiumi:



Tiroli ne riporta i corsi nel *“Viaggio da Roma a Firenze”* (1775), cartoguide *ante litteram*.

Clanis, è un idronimo antico e sta per ‘corso d’acqua fangoso’; etimologicamente ricorda “chiano”, piano, spianata; Bissa; Colmata; Sterte; Porto; Padule; Pantano; Burchio, sono tra i toponimi che là vi si ritrovano a designare la natura tipica del luogo, di acque ferme,

insalubri, come ci ricorda Dante (*Divina Commedia, Inferno, XXIX canto, 46-47*), Fazio degli Uberti (*Dittamondo*, libro III, capitolo X, vv. 22-24). Plinio lo descrive affluente del Tevere e navigabile: «*Tiberis, [...] tenuis primo nec nisi piscinis corrivatus emissusque navigabilis, sicuti Tinia et Clanis influentes in eum, novenorum ita conceptu dierum, si non adiuvent imbræ.*» (Nat. hist., III.53.). Tacito sollecitava a monitorare il *Clanis* «*moderandas Tiberis exundationes*» (*Annales*, I.79) e cronache di eventi alluvionali sono frequenti nelle fonti. Monaldo pur nell'attribuire a Procopio che «*[...] vi è appresso un fiume, che per la sua grandezza non si può in conto alcuno guazzare, il quale passa per mezzo tra questi scogli, e ripe*», pone invece in risalto come, «*il fiume, detto hoggi Paglia, in molti luoghi a questa età si guada*».

Il sistema idrografico Paglia-Chiani è parte di un articolato complesso di comunicazione, mobilità e trasporto fluviale (costellato di porti, approdi e guadi nel Corridoio Bizantino), come idrovie a supporto o in alternativa alla viabilità principale peninsulare che coinvolge tutto il Territorio Orvietano; innestato sulla viabilità continentale europea delle Vie Romee, Francesca e Germanica e quella del bacino mediterraneo verso l'Oriente e il Nord Africa; interconnesso con gli itinerari a queste collegati come la rete viaria delle abbazie dall'Adriatico al Tirreno.

Minimale considerazione finale. Piene e alluvioni sono espressioni naturali che possono costituire pericolo e quindi rischio se entrano in contatto e contrasto

con la presenza umana e le sue strutture. Mai, in passato, c'è stata la diffusa sparsa urbanizzazione dell'area inondata dieci anni fa. Gli antichi e fino agli anni dell'ultimo dopoguerra si son guardati bene dall'edificare al di sotto dei terrazzi fluviali ad una data quota altimetrica. Già negli anni Sessanta, dopo le tragiche alluvioni del decennio precedente che avevano causato vittime anche nel Piano, le forze politiche nazionali si incontravano proprio ad Orvieto per discutere di rischio idrogeologico e delle infrastrutture autostradali e ferroviarie da farsi e incrementare nel nostro territorio. E capitavano proprio nel mezzo di inondazioni tra Orte, Orvieto, Fabro; era il 1965 e poi l'anno dopo e poi ancora le alluvioni toscane e romane e Firenze ...



Rovine dell'antico ponte di Santa Illuminata, alias dell'Adunata.

Quella mappa che realizzai mentre l'alluvione del 2012 ancora era in corso rappresentò un aggiornamento di fatto della cartografia esistente relativa alle zone inondabili del Piano orvietano, che non corrispondeva più alla realtà. Con Italia Nostra si decise di darla subito al nostro Comune e anche la Protezione Civile pro-

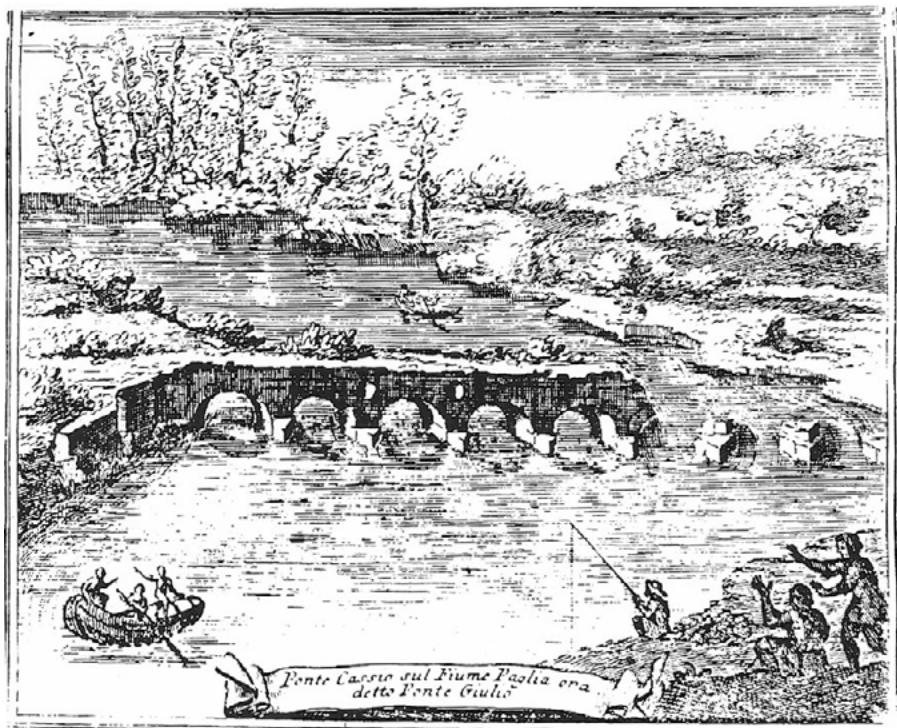
vinciale ne chiese copia. Fu presentata ad un convegno ISPRA tempo dopo per ragionare di rischio idrogeologico portando ad esempio l'evento orvietano.

Qualcosa evidentemente non funzionò nel sistema di monitoraggio ed allerta. Toscana e Umbria non si scambiavano reciprocamente situazioni ed allarmi. In Toscana, la notte poche ore prima del 12 novembre, furono aperte le dighe a Celle sul Rigo, Trevinano, a rischio tracimazione. Contribuirono certamente all'ondata di piena che travolse il ponte Cahen e la pianura orvietana da Pianlungo a Pagliano, sommerso Orvieto Scalo. Paglia e Chiani come tutta la Natura, sono risorse da rispettare e tenere co-

stantemente in debita considerazione; non devono costituire rischi per la disattenzione, la distrazione e la corta memoria umana.



2010, inondazione dei laghetti ... (da M. Conticelli)



“Ponte Cassio sul Fiume Paglia ora detto Ponte Giulio” (incisione da A. Adamo, *Storia di Volseno*, 1737).

Antonietta Puri



LA MALATINA

Piccola era tutta intenta a tracciare con la matita, sulla pagina bianca del quaderno, la parola GIOSTRA, in stampato grande e in corsivo. Doveva scriverla due volte nel rigo, lasciando tra le parole quattro quadretti, quindi andare a capo, contare cinque quadretti tra un rigo e l'altro e ricominciare: un'impresa gravosa che affrontava a testa bassa, con il collo leggermente inclinato verso destra – presagio, in un futuro prossimo, di una qualche difficoltà visiva - mordendosi con forza il labbro inferiore e mettendo spesso mano alla gomma da cancellare, per correggere le numerose imprecisioni. Sudava, nonostante si fosse in dicembre. Sudava e aveva un sottile male alla fronte: non un vero e proprio dolore, ma una sorta di gravame, una dolenzia che aumentava ogni volta che spostava il capo o lo piegava in avanti.

La timidezza le impediva di alzare la mano per segnalare il suo malessere e, dopotutto, quello era l'ultimo giorno di scuola prima delle vacanze natalizie e tra non molto la maestra avrebbe condotto la scolaresca della classe prima presso l'"auletta del presepe", uno stanzino troppo piccolo per essere adibito ad usi didattici, e troppo grande per contenere le scope, dove ogni anno a dicembre, con

fare circospetto, si aggiravano a turno le maestre e la bidella, richiudendosi sempre la porta alle spalle, e lì si davano da fare ad allestire il presepe, sempre uguale, sempre diverso, sempre una sorpresa.

Completata la pagina laboriosa, Piccola si alzò per accostarsi alla cattedra con il quaderno in mano, ma non appena fu in piedi, un forte capogiro la costrinse a sedersi di nuovo; la vertigine passò subito e lei riuscì a consegnare il compito alla maestra, che lo guardò, poi rivolse alla bambina un'occhiata perplessa e, notandone i cerchi scuri attorno agli occhi e un pallore accentuato sul viso già normalmente pallido, le domandò se andasse tutto bene; Piccola rispose di sì, anche se adesso il sudore le si gelava sulla fronte e un freddo improvviso le si andava insinuando nei muscoli e nelle ossa.

Cinque minuti dopo, la maestra fece mettere in fila le scolarette: fu tutto un agitarsi di grembiulini bianchi, di fiocchi color blu di Prussia al colletto e variopinti altri fiocchi, simili a grosse farfalle, annodati in testa – spesso penzolanti - a tenere a freno trecce, frangette, codini, ciocche ribelli nere, rosse, castane, bionde. Tutte berciavano eccitate saltellando sul posto, tranne Piccola; lei covava in silenzio il suo disagio, che ogni tanto si attenuava, lasciandole una veloce sensazione di ottimismo che ben presto si dileguava. Ora le dolevano i globi degli occhi e la infastidiva la luce del tardo mattino.

Non appena l'esiguo drappello vocante giunse davanti alla porta chiusa dell'auletta, la maestra impose il silenzio con

l'indice appoggiato alla punta del naso: "Ssshhh...!" e con aria solenne, aprì lentamente la porta finché apparve agli occhi sgranati delle bimbe, in tutta la sua arcana magia, il presepe! I fiati sospesi si tramutarono in un collettivo: "Ooohhhh....!"

In primo piano, su un tappeto di muschio vellutato e odoroso - quel muschio che per giorni e giorni avevano portato a scuola le bambine della campagna, staccandolo delicatamente dalle corteccce ruvide dei tronchi contorti degli ulivi - uno stuolo di pecorai, seguiti da bianche greggi, massaie, contadini e artigiani di gesso avanzava sul sentiero di farina, recando tra le mani o sulle spalle ogni ben di dio: agnelli, polli e ricottine, pannicelli caldi, uova, forme di cacio e pagnotte fragranti, mentre galline e papere si abbeveravano insieme nel laghetto di specchio, nel quale affluiva un lungo torrente di stagnola argentata, che scendeva dalle montagne di carta roccia, serpeggiando sotto esili ponticelli, tra casette di sughero e alberelli di carta vellutina. Ma, meraviglia delle meraviglie, l'occhio veniva catturato dalla scena centrale, la grotta, dove, tra le figure oranti ed adoranti di Giuseppe e Maria, un paffuto, delizioso bambinello con le braccia aperte guardava una per una, proprio così, le bambine negli occhi, ispirando loro tante buone intenzioni. Un bue paziente e un indifferente asinello dedito alla paglia della greppia, scaldavano col fiato il bambino... Intanto, in cima alla montagna più alta, in lontananza, sputavano i re magi, tra i palmizi di un'oasi, sotto un cielo stellato di Palestina, sui gibbosi

cammelli: avevano ancora tanta strada da percorrere.

L'emozione era palpabile tra le scolare. Piccola era percorsa da vampe di calore e da correnti gelide: brividi, tremiti e sussulti le squassavano il corpo, dolente al tatto, come fosse pieno di lividi. La testa le pulsava con violenza e gli occhi sembravano pieni di sabbia bollente. Un febrone da cavallo e una struggette commozione che le strizzava il cuore se ne contendevano corpo e anima.

Stava ormai per alzare la mano, ma non ne ebbe il tempo, perché la maestra, sollevando d'un tratto le braccia all'altezza del petto, impose nuovamente il silenzio e poi intonò il canto - che tante volte avevano provato in classe all'ultima ora - dirigendo con gesti morbidi e misurati il piccolo coro: "*E è Natale, è Natale/ e gli angioletti cantano Osanna / e il Bambino faa la nanna/ traa le braccia deella mam...*"; il coretto non riuscì a pronunciare per intero la parola *mamma*, che Piccola, accorata dall'inferrità e vinta dalla commozione, scoppì a piangere come un vitello, singhiozzando sonoramente, col naso sporco di muco che tirava su con lunghe sorsate e tra le lacrime che scendevano copiose e ardenti, tra i singhiozzi, balbettava sommessamente: "*Vo - voglio la la mia mam - maaaa!!!*"

Il fuoco scoppiettava nel caminetto; subito Piccola vi si accostò tendendo le mani esangui verso la fiamma: inutilmente; mentre i palmi ardevano, il corpicciuolo tremava in ogni fibra.

In cucina c'era odore di ragù, ma la bimba non chiese- come sempre, quando il sugo bolliva lentamente sul fornello, spandendo all'intorno il grato effluvio stuzzicante - un cantuccio di pane sul quale la mamma o la nonna versasse- ro col cucchiaio di legno un po' di salsa appetitosa (ma solo quel tanto che non guastasse il pranzo dell'inappetente figliola). La mamma guardò perplessa la nonna, poi poggiò l'ampia mano sulla fronte di Piccola - che ne ebbe un immediato sollievo- e sussultò. *“Ma tu vai a fuoco...!!!”* gridò allarmata, mentre la bambina, seduta accanto al camino col suo grembiulino bianco, senza neanche togliersi il cappotto, si stringeva nelle braccia cercando di darsi calore: i denti le battevano col ritmo del tambureggiare di un picchio contro il tronco di una vecchia quercia. Fu subito spogliata, rivestita del pigiama e infilata a letto con la borsa dell'acqua calda tra i piedi.

La febbre era altissima; la gola di Piccola era infiammata e dolente. Venne il dottore, un siciliano di mezza età, giallo di carnagione, nero nei pochi radi capelli, alto, un po' curvo, dall'aria austera e un tantino arcigna che inquietava la bambina. La mamma lo guardò con apprensione senza parlare ed obbedendo a ogni suo comando; lo osservò mentre con gesti lenti ed accurati cominciava a visitare Piccola: con un cucchiaio da cucina, il medico le abbassò la lingua per controllarle bene la gola, le auscultò il petto e le spalle, le tastò la pancia con le grandi dita esperte e tutto sembrava nella norma: una tonsillite, normale per

la stagione, o una forma virale complicata da un'infezione batterica. Ma improvvisamente il dottore si accigliò, come se avesse visto uno strano insetto disgustoso tuffarsi nel piatto della minestra: la piccola aveva le caviglie gonfie e il dito del medico vi affondava, lasciandovi un'impronta concava che si ricomponeva lentamente.

Nel frattempo era rientrato il babbo e Piccola in cuor suo ne gioì, manifestandolo con un accendersi degli occhi ardenti e lucidi affondati nelle orbite scure, ma il lampo di gioia durò un attimo, perché il babbo aveva un'espressione davvero poco rassicurante, mentre parlottava con il dottore, sotto gli sguardi crucciati della mamma.

Piccola percepiva parole difficili che non promettevano nulla di buono ma, pur sentendosi da schifo, era solo preoccupata per il babbo e per la mamma: la loro espressione smarrita ed allarmata la spostava e le faceva temere il peggio, addirittura pensava che ne potesse andare della loro vita e avrebbe voluto gridare: *“Non abbiate paura! Io non ne ho! Presto starò di nuovo bene! Non morirò!”*. A quei tempi, Piccola si sentiva immortale, senza esagerazioni.

La diagnosi fu severa: *glomerulo nefrite acuta post-streptococcica*, e ai primitivi sintomi se ne associarono altri ben più gravi, quali la presenza di sangue nelle urine e queste sempre più ridotte; più volte al giorno, il babbo scopriva le gambe di Piccola e facendo il gesto di strapparne la leggera peluria, chiedeva alla bimba se sentisse dolore, ma lei

non sentiva niente a causa dell'edema . A tutto ciò Piccola rimaneva indifferente e affrontava la sua malattia con il coraggio, l'incoscienza, la fiducia e quel senso di potenza e di immortalità tipici di un'infanzia felice, guardando però con crescente stupore, con angoscia e incredulità la mamma, il babbo e la nonna che erano sempre pensierosi e un giorno arrivarono persino al punto di inginocchiarsi a pregare davanti all'immagine di sant'Antonio. E pensò – leggermente allarmata, ma non senza una punta di compiacimento- sentendosi un'eroina:”*Ma allora sono grave...!*” .Stava vivendo di persona un'avventura simile a quella dei libri che la mamma le leggeva sempre quando era ammalata, ma di sicuro a lieto fine!

E arrivarono giorni migliori. Con una dieta ristrettissima a base di odiato latte e di mai più mangiate mele cotte, più le cure idonee, in tre mesi Piccola cominciò a stare discretamente e a godersi tutti i vantaggi del malato quasi guarito, ma non ancora del tutto ristabilito: la mamma sempre accanto, premurosa e ormai sollevata, il babbo che rientrando aveva sempre qualche piccolo dono, la lettura quotidiana, tardo- pomeridiana, a puntate, di Pinocchio;e poi le visite delle zie, dei cugini con i loro pacchi di fumetti, i parenti spesso in visita, le scatole di colori a cera, gli album da colorare, qualche compito da eseguire per non rimanere indietro...Ma Piccola non aveva ancora la forza di scendere dal letto: le sue gambette erano fragili e molli e non riuscivano a sostenerla. Inoltre, c'era

sempre in agguato l'incubo del ritorno della febbre...ma la bambina rimediava a questo inconveniente scostando un po' il termometro di modo che non fosse mai veramente a contatto con il corpo e tutto per godere dell'espressione ineffabile della mamma che, sollevando verso la luce il termometro, proclamava soddisfatta: “*Trentasei e due!*” e la bimba rideva sotto i baffi pensando che era riuscita a fargliela!

Giunse infine, risolutivo, l'intervento sulle tonsille, causa di tanto male. Piccola era consapevole e terrorizzata di ciò che l'aspettava, ma di nuovo la maggiore preoccupazione era per la mamma che vedeva sempre un poco ansiosa e apprensiva e così, fingendo una stupidità che non le apparteneva, non faceva che rassicurarla dicendole con una certa leattività:”*Mamma, sta' tranquilla. Vado solo a fare una fotografia...*” e la mamma finiva di crederci. In più, la bimba, nonostante la paura, sentiva nel cuore un ottimismo inconfondibile perché quella mattina benedetta dal sole sfolgorante in un cielo limpido, era il ventuno di marzo, inizio della primavera, inizio di tutto ciò che di nuovo e di buono sarebbe presto venuto e nel tragitto in auto tra casa e ospedale guardava con occhi colmi di stupore la campagna che si snodava verde e già fiorita, ai lati del nastro di asfalto, con un senso inesprimibile di gioia e gratitudine e con la certezza che il peggio era già alle spalle. In confronto alla lunga malattia, l'intervento alle tonsille, sebbene cruento e doloroso, fu quasi una passeggiata e

quando finalmente arrivò il primo piatto di brodino lungo, con le stelline, fu per Piccola un pasto pantagruelico: lo centellinava col cucchiaio per paura di finirlo troppo presto e si rigirava in bocca, tra la lingua e il palato e la finestra degli incisivi caduti, le stelline di pasta godendone la consistenza solida e il gusto sapido.

Questo, nella memoria di Piccola, a riprova di come veramente sia tutto relativo, rimase uno dei periodi più fulgidi, sicuramente il più eroico, talvolta rimpianto, della propria vita, il periodo in cui conobbe e sperimentò l'amore assoluto e incondizionato, la gratitudine e la speranza che è il più tenace e insopprimibile dei sentimenti.



Loretta Puri



“ ‘R PANE DEL LEPRE”

‘Na vorta, tant’anne fa, quanno eravamo cicine, ce piaceva crede su ma ‘gnicosa... ma le “paure” presempio, e era ‘n gran piacere storzà si uno ce faceva bùmme all’improvviso pe’ poe ride a crepapelle. Ce piaceva crede ma la “cicogna,” era ‘n gran romantico sapé che sur tetto de

casa nostra, legate ma ‘n fazzolettone a quadre o a palle colorate, c’eva posato ‘na beschiola co’ l’ale tamante e le zampe lunghe lunghe e fine fine, va a sapé poe da quale paese lontano der monno veniva... Ma la “befana” ce piaceva crede, convinte che quelle belle pupe e giocarelle varie che trovavamo sur tavolino de la cucina la mattina der sèe de gennaro, le cacava proprio lèe... o dar cammino o da la finestra, pora vecchierella cara che p’accontentà man tutte, da quanto je pesava ‘r sacco j’era venuta pure la gobba... Ma sopra ‘gnicosa, ce piaceva crede ma “ ‘R PANE DEL LEPRE”... A ‘na cert’ora de sera, quanno ‘mbruzzoliva ‘r célo, aspettavamo cor batticore le nostre amate babbe che venivono dar rojo e, appena sentivamo ‘r rombo der motòmme, je correvaro ‘ncontro, je sartavamo ‘n collo, ‘n po’ pe’ la contentezza de védelle e ‘n po’ pe’ sapé si anche quer giorno évono fatto l’incontrino coll’amico lepre... e se questo j’eva dato per noe quer pezzetto de pane aggomato tanto bbònò e saporito che sapeva de rojo, de lavoro, de sudore de la fronte e de tascapane! Le nostre mamme porette ce potevono scodellà mar piatto anche “l’india pastinaca”... ma bbònò come quer pezzetto de pane del lepre, che le nostre care babbe se facevono avanzà apposta pe’ pranzo... pe’ portàcciolo co’ ‘n gran sorriso su ‘na faccia furba come quella de la vorpe... nun c’era gnente! Solo da più granne ho capito che ‘n vita mia, avrebbe potuto magnà a limite ‘r conijo, ma mae e poe mae, quer simpatico, girondolo e generoso der su cuggino!!!

Laura Segà



SANT'ANDREA

Non dimenticavamo mai di posizionare il piatto bianco di Limoges sul freddo porfido del davanzale del primo inverno. Una necessaria, non del tutto compresa, eccitazione caricava l'attesa che raggiungeva il suo acme purificatore dopo la frigerosa e dispendiosa organizzazione pomeridiana della "scampanata", un'abbracciata sfilata di bambini alle prese con una certa spavalderia supervisionata a fiera e tenera distanza dalle mamme, ché gongolanti di quel cipiglio operoso facevano sommessamente a gara a chi avesse il figlio più tenace e concentrato a fare il rumore più forte, piegato lì a tirare decine di barattoli di metallo e lattine vuote da olio che trascinate per le vie fumanti di camini, profumate di castagne e imbrunite dallo svanire del giorno facessero alzare un forte vento e scacciassero gli spiriti maligni.

Io insieme a Cristina, solite indomite nelle imprese individuali, testarde e orgogliose come la vita poi ci ha spiegato d'essere, preparavamo la nostra autonoma scampanata trasportando lattine, bucandole con le forbici per poi unirle con lo spago di canapa. Una venticinquina potevano bastare a nostro giudizio. La prendevo per mano, Cristina, più piccola, inaugurando l'inedita, sguaiata

e fastidiosa preghiera pagana che durava fino all'ora di cena invocando Sant'Andrea che ci portasse l'indomani un pesce di cioccolata ciascuno, sul davanzale. C'era sempre.

La spiritualità della simbologia è più forte delle celebrazioni per ogni trenta novembre in cui si rinnova la speranza nella salvezza della vita che incrosta e sedimenta nel suo compiersi incertezze, sogni, gioie e dolori.

Si chiudono gli occhi un po' lucidi e ci si ritrova in un sogno senza tempo seduti per terra sotto il freddo porfido del davanzale davanti a un piatto bianco di Limoges.



Mario Spada

IL FATO

Se in questa terra governasse il Fato
Avrei sbagliato indirizzo
Il giorno in cui sono nato

Non potrei sopportare l'idea, il concetto
Che tutto quel che faccio
Sia scritto in un progetto

Anche il vento, il sole, il mare
Raccontati il giorno prima
Perdonò il sapore delle cose da gustare

Oppure uno sguardo, un bacio, una
carezza

Consegnati da un Cupido previdente
Non hanno più l'emozione dell'immedia-
tezza

Sia la nostra vita fantasia, rabbia o amore
Ma non diteci il futuro
il dubbio è il nostro motore.



Angelo Spanetta



IL BILLO DEL “POTENTE”

Cari amici siamo ormai a ridosso delle fe-
ste natalizie e, per questo, la ricetta che
vi propongo è un tipico piatto della cu-
cina povera delle nostre zone e della Tu-
scia che si usava preparare sotto le feste
di Natale.

Si tratta della MINESTRA DI CECI E
CASTAGNE, ricetta basata su pochi in-
gredienti che un tempo, ed ancora oggi,
sono alla portata di tutti e facilmente
reperibili:

450 gr. di castagne
400 gr. di ceci
2 spicchi d'aglio
4/5 rametti rosmarino
1 foglia di alloro
1 cucchiaino di semi di finocchio

Olio EVO
Sale e pepe nero.

Lessare le castagne in abbondante acqua
salata con 1 cucchiaino di sale grosso, la
foglia d'alloro e i semi di finocchio per
circa mezz'ora; dopodiché spegnete il
gas e prelevate dall'acqua 3/4 castagne
alla volta e sbucciatele (togliete anche la
pellicina che le ricopre).

Lessate i ceci nell'acqua delle castagne
per circa 1 ora.

Nel frattempo, preparate un soffritto
con gli spicchi d'aglio tritato e una man-
ciatina di aghi di rosmarino tritato fine-
mente.

Quando i ceci saranno cotti, scolarli re-
cuperando l'acqua di cottura e versarli nel
tegane con il soffritto. Far insaporire e
poi ricoprirli parzialmente con l'acqua
di cottura.

Continuiamo a cuocere per circa 1 ora,
aggiungendo un mestolino d'acqua alla
volta.

A questo punto aggiungete le castagne
e, se occorre, altra acqua per regolare la
densità della minestra, secondo i propri
gusti.

Aggiungete un filo d'olio e una spolvera-
ta di pepe.

Servire, se gradito, su fette di pane to-
stato insaporito con un profumo d'aglio
o con maltagliati fatti a mano aggiunti
durante la cottura.

E per finire, una frase di Fabrizio Cara-
magna scrittore conosciuto come “ricer-
catore di meraviglie”:

“Sapori che ricordano odori
che riportano a luoghi
la magia di certi piatti”.

Tiziana Tafani



ABISSI

L'animale fissava la ragazza dall'alto del muretto in pietra grigia. Il coniglio era bianco, con una piccola macchia nera nel dorso. La ragazza fece un passo verso di lui, provocando uno scatto del roditore. Ora si trovava posizionato di traverso, pronto a saltare. Lei fece ancora mezzo passo, allungando in offerta il mazzo di fiori che teneva in mano. Il coniglio sbatté la zampa, balzò oltre il vialetto in ghiaia e corse zigzagando fra le lapidi del cimitero. Cosa ci facesse un coniglio in un posto così l'aveva lasciata sbigottita. Come aprire la porta di casa e trovare una statua. Chi l'aveva portata? Perché a casa sua? Che significato poteva avere?

Certo, poteva banalmente essere un coniglio di campagna sfuggito alla mano di un contadino disattento, di preciso, i conigli dove si trovano?

La questione le occupò la mente per qualche minuto, nel quale si erano allentati i lacci che la ragazza portava intorno al collo quando si recava in quel luogo.

Che roba strana la vita, un cimitero, una ragazza e un coniglio, tre pezzi che dovevano seguire ciascuno una sua propria metrica: il silenzio impolverato del ricordo; la passione sconsiderata del-

la giovinezza; il cortile di una fattoria. E invece eccoli lì, tutti e tre insieme per pochi secondi, in una partitura incomprendibile, se non quella del caso, che ti porta a incontrare chi non sai e magari non vorresti.

Senza nessuna particolare avversione, ma con una certa fermezza, la ragazza non provava simpatia per gli animali. La spaventavano, tutti, indistintamente. Ricordava con timore gli incontri con il gatto della sua vicina, che le si avvicinava e si strusciava su di lei. In quei momenti rimaneva paralizzata, non sapeva cosa fare, non si era mai sognata di accarezzarlo. Non li capiva, ecco. Peggio era stata la bella cavalcata che le era toccata in sorte durante una vacanza in Maremma, quando suo padre, per farle una sorpresa, la fece issare su un augusto puledro, che se ne infischia dei suoi comandi e andava dove voleva lui. Quello era stato puro terrore, e quando era finalmente tornata a toccare terra con le proprie gambe, aveva giurato che non ci sarebbe cascata una seconda volta e che le sorprese sono belle se si conosce in anticipo dove andranno a parare.

Siccome viveva da sola, per sua scelta, perché era una solitaria, aveva i suoi riti, le sue piccole ceremonie domestiche che andavano dai panni della lavatrice alla sigaretta prima di mettersi a dormire, spesso questo suo mondo segreto veniva scambiato con la tristezza, e più volte si era sentita consigliare la terapia del cucciolo in casa, di quanto faccia distendere i nervi accarezzare un gatto, quale entusiasmo possa suscitare l'accoglienza di un cagnolino.

In realtà se ne era sempre tenuta alla larga, perché l'idea di dovere uscire sotto la pioggia per portare fuori il cane o quella di fare la fila alla cassa di un pet shop per comprare la pappa del gatto le faceva inorridire. Ma non era egoismo, era un sentimento più simile alla pigrizia, che poi era il suo tratto distintivo e lei ne era consapevole.

In qualche modo fu grata a quel tenero animaletto che l'aveva distolta dal suo perché, dal perché dei fiori che aveva in mano, dal perché si trovasse in una solleggiata giornata di luglio che faceva ricordare le cartoline delle vacanze, ecco, perché lei si trovasse lì, nel boschetto di un cimitero di campagna, che trametteva, in mezzo al chiasso di tutta quella luce, le note pacate delle penombre.

Aveva perduto Anna. L'aveva perduta in un mattino nel quale per uno scherzo della cattiva sorte si era ripromessa di non rispondere alle sollecitazioni dei telefoni ed aveva spento tutto.

Si era involontariamente compiuta, in quelle poche ore di disconnessione ostinata dal mondo delle parole, la cosa più tragica che la vita le aveva tenuto in serbo, e lei lo aveva saputo a notte fatta, quando si era decisa a riprendere le comunicazioni e la voce di Nino incazzato come poche volte le urlava dove si trovasse, dove avesse il cervello, Anna non c'era più.

Bisogna impiegare un tempo lunghissimo per mettere insieme la notizia che Anna non c'era più con il ricordo delle cose che avevano il suo odore attaccate negli stipiti dell'armadio, che restavano ancora lì anche dopo che Anna era anda-

ta vivere per conto suo. E' un po' come la favola di Pollicino, tu lasci tanti sassolini che invocano la tua presenza ed io saprò sempre come raggiungerti.

Anna aveva maturato un progetto, e lei non lo aveva capito: erano vissute insieme per dieci anni, sufficienti a passare dai marasmi dell'adolescenza al disordine della giovinezza, ma erano sempre state loro due, insieme, chi si svegliava per prima si vestiva. Era stata una cosa bella avere smarrito in quell'appartamento assolato dell'Eur il senso di mio e tuo: semplicemente, non esisteva più, ho comprato queste scarpe – belle – le vuoi provare? – certo. Mi stanno bene, domani le metto col vestito azzurro a fiori.

C'era un senso di grande pace nella casa che avevano condiviso per anni, anche se spesso gli isolamenti della ragazza cozzavano con l'esuberanza di Anna, ma era stata una vita bellissima. Loro così diverse avevano creato la complicata alchimia dell'amicizia perfetta, quella in cui puoi dire tutto e sai di essere capiti e sai che alla fine riceverai un abbraccio e quel calore scioglierà i nodi delle tue intermittenze. Poi Anna aveva avuto questa idea, di uscire dalla porta del mondo dei vivi senza anticipare la sua intenzione e non lasciando nulla di scritto che spiegasse la sua volontà di non partecipare più alla canea di questa vita che alla ragazza piaceva sempre di meno.

Il giorno dei funerali, di maggio, le persone rivolgevano alla ragazza parole di conforto, la abbracciavano, la baciavano, come fosse stata la sua vedova.

La loro sorellanza non era passata inosservata, e questo un poco le scaldava il

cuore, ma in quelle ore era la testa che non andava, perché un conto è raccontare l'evento, viverlo, partecipare al rito del distacco, un conto è cercare di capire cosa le fosse sfuggito in tutti gli anni di allegria, delle penombre che Anna si portava dentro e non le aveva mai confidato. Dunque, avevano un segreto, forse nella sorellanza i segreti esistono, allora è così che vanno le cose, si diceva la ragazza, a noi non è dato comprendere ma solo accettare.

Il dolore era ancora lancinante, nonostante il passare del tempo, che aveva solo potuto allentare qualche volta la morsa del laccio intorno al collo.

L'intermittenza del dolore la ragazza l'aveva conosciuta così.

Anna riposava nel cimitero del suo paese, vicino ai suoi cari, lontano da Roma. Sarebbe stato un buon pretesto per non avere sempre il pensiero fisso ma per la ragazza non funzionava così.

Ogni tanto prendeva un mazzo di fiori a un chiosco sotto casa, saliva su un treno e andava a trovare Anna. Tutte le volte il rituale era lo stesso. Arrivava al boschetto, percorreva i pochi metri nel vialetto di ghiaia che separava le isole delle lapidi e con i denti stretti ed una rabbia che le rivoltava lo stomaco per dover sopportare questa ignobile ingiustizia si recava alla cappella. La foto sulla lapide l'aveva scattata la ragazza, durante una gita in Grecia e di quei giorni ricordava tutto, il motorino in due senza casco, i vestiti da zingare, lo stupore di certe meravigliose rovine.

Ci saranno stati anche momenti brutti, ma la memoria aveva gestito la

pratica per conto suo, cancellando le cose grigie e lasciando nei ricordi solo la luminosità dei giorni condivisi. Mentre la ragazza deponeva i fiori nel vaso, sentì un rumore che la allarmò. Una lucertola, un serpente, potrebbe essere?.

Uscì guardina dalla cappella.

Davanti a lei due dentoni rosicchiavano l'erba. Era tornato il coniglio, che adesso ignorava la ragazza e se la spassava con le margherite.

Chissà se avrà avuto un senso questo incontro, si domandava la ragazza mentre si lasciava alle spalle le lapidi ed il tenero bosco.

L'omicidio è sempre un errore: non si deve mai fare niente di cui non si possa poi parlare dopo cena.

OSCAR WILDE

Il fatto che un'opinione sia ampiamente condivisa, non è affatto una prova che non sia completamente assurda.

BERTRAND RUSSELL

Di tutte le forme d'orgoglio, l'umiltà è la più calcolatrice.

ROBERTO GERVASO

Associazione Culturale Pier Luigi Leoni



presenta una iniziativa editoriale senza scopo di lucro ispirata alla celebre rivista di Pitigrilli

Grandi Firme della Tuscia è stata fondata da Pier Luigi Leoni



Redazione
Associazione Pier Luigi Leoni

Progetto grafico
Pier Luigi Leoni

FB associazione pierluigileoni
associazionepierluigileoni@gmail.com



Impaginazione e Stampa:
Controstampa srl - Acquapendente
Dicembre 2022

L'ASSOCIAZIONE PIER LUIGI LEONI è stata costituita a ottobre del 2018 per tenere viva la memoria di Leoni e continuare la sua opera di promozione culturale. Lo spirito della pubblicazione, le finalità, le persone impegnate sono le medesime ed è auspicato inserimento di nuove energie. I soci, consapevoli dell'appartenenza storica dell'area orvietana alla Tuscia, ambiscono, con questa rivista, a coinvolgere i Tusci dell'Umbria, del Lazio e della Toscana in una operazione squisitamente ed esclusivamente letteraria. L'assenza di ogni scopo di lucro garantisce che l'interesse perseguito è soltanto la soddisfazione del piacere di scrivere, di leggere e di essere letti. Il riferimento alla celebre rivista di Pitigrilli, che, dal 1924 al 1938, lanciò molti grandi scrittori italiani, vuole semplicemente sottolineare il tono delle composizioni pubblicate che, anche quando hanno contenuti drammatici o culturali, nascono come divertimento degli autori. La rinuncia programmatica all'attualità determina la aperiodicità della rivista. Essa esce ogni volta che è pronta, vale a dire ogni volta che un numero adeguato di autori s'incontra con le disponibilità di tempo e di mezzi finanziari del circolo. Gli autori non percepiscono compensi, se non due copie della rivista, e conservano la proprietà dei diritti d'autore. Le spese di stampa e di promozione sono coperte con contributi di estimatori. I redattori si ripagano esclusivamente con la soddisfazione di vedere la rivista letta e apprezzata da qualcuno. L'intera raccolta della rivista è pubblicata su orvietosi.it all'indirizzo <https://orvietosi.it/2017/02/raccolta-grandi-firme-della-tuscia/>.

SELEZIONE DI OPERE DEI NOSTRI COLLABORATORI

